



B 22

4

156

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

C. CRISPO
ALLUSTRO

TRADOTTO

DA

VITTORIO ABBIATE

di Asti



FAENZA

PRESSO PIETRO CONTI ALL' APOLLO

1859.

*L'edizione di cui si è servito
il traduttore è degli Hachii,
Leyda 1659, in 8. cum notis
vaniorum.*

B^o 22. 4. 156

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Per chi sa ottimamente il latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pure di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia-

di servilità. Ogni traduttore che ne ha durata la pena, si crederà d'essere quello, benchè egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero di un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza di essere o di tenermi pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore o men cattiva che dir si voglia delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque coi fatti, ~~non mi vergo-~~ gnerò di anche confessarlo coi detti. Io da giovinetto induceami ad intraprenderla sì pel trasporto che mi cagionava l'autore, sì per la necessità che

forte incalzavami di meglio imparare l'italiano per poterlo poi scrivere ed il latino per francamente poi leggerlo : studi entrambi da me pur troppo obbliati e trascurati nell'adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d'intervallo, la sono andata limando e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile . Benchè io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia, che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore ; mi confido pure , in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di que' pochi che, le

bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l'abbia, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità ed energia che accattata non paia, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo o per altra cagione, vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo, ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l'insufficienza da una ostinata instancabile diligenza.

LA GUERRA

DI

CATILINA

I. Agli uomini che ambiscono essere da più degli altri animali conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò ed al ventre fe' servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo; lunghissima lasciare si debba

di noi la memoria. Beltà e ricchezze sono fragile e passeggera gloria: la virtù è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo o dell'animo; dovendosi prima il consiglio e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per sè non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II. Quindi i primi re (chè così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allora gli uomini senza cupidigia, contento ciascuno del suo. Ma dacchè Ciro nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci cominciarono a soggiocare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria, i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i re e i capitani vincitori la stessa virtù

nella pace che nella guerra serbas-
sero, più ordinate e stabili le uma-
ne cose riescirebbero; nè tuttora
gl' imperi vedrebbero le vicende e
lo stato e signore cangiare. Le virtù
che dan regno, facilmente il man-
tengono. Ma se all'attività la iner-
zia, se alla moderatezza ed equità
l'arbitrio e la prepotenza sottentra-
no, mutasi con i costumi la sorte;
che sempre dal men buono al mi-
gliore si trasferisce il dominio. Cam-
pi, mari, città, ogni cosa al valore
obbedisce. Molti uomini pure in fin-
gardi, golosi ignoranti ed incolti,
a guisa di pellegrini pel mondo tra-
passano: a costoro, attendendo essi
contro natura al corpo soltanto,
l'anima un inutile incarco riesce. E
la lor vita e la lor morte io reputo
eguali del tutto, poichè d'entrambe
si tace. Quegli dunque a me sembra
aver anima e vita che nelle illustri
imprese; nelle utili arti fama ricer-
ca. Ma ne son molte le vie; e na-
tura a ciascuno diverse le addita,

III. Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire; in pace, come in guerra, fama si acquista; e lode ottenne chi oprava e chi gli altrui fatti scriveva. Ma benchè questi a quelli non si paraggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie; sia perchè non vogliono essere parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore, il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno: narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni; ove la comune capacità non soverchino, credute son che, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche, signoreggiandovi non modestia, parsimonia e virtù, ma prodigalità, cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava;

Di Catilina

II

ma, trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori allacciata, a par degli altri era io e della fama smanioso e della invidia bersaglio.

IV. Ma dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace, lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizi badando; ma ritornato ai già intrapresi studi, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle romane cose che degne di memoria mi parvero: tanto più che nè speranza, nè timore, nè amore di parte non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina quanto più veracemente e brevemente potrò: cosa ch'io, per la novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest'uomo i costumi accennare.

V. Lucio Catilina, di nobil pro-
sapia, d'animo e di complessione
fortissimo, ma di prava e malefica
indole, fin dai primi suoi anni le
intestine guerre, le rapine, le stragi
e la civil discordia anelando, fra
esse cresceva. Digiuni, veglie, ri-
gor di stagioni oltre ogni credere
sopportava; di audace, ingannevole
e versatile ingegno; d'ogni finzione
e dissimulazione maestro, cupido
dell'altrui; prodigo del suo; nei
desideri bollente; più eloquente
assai che assennato. Sempre nella
vasta sua mente smoderate cose ri-
volgea, inverisimili, sublimi trop-
po. Costui, dopo la tirannide di
Silla, invaso da sfrenatissima voglia
di soggettarsi la repubblica, buono
stimava ogni mezzo, purchè regno
gli procacciasse. Ogni giorno vie più
s' inferociva quell'animo, da pover-
tà travagliato e dalla coscienza de'
propri delitti, figlie in lui l'una e
l'altra delle summentovate dissolu-
tezze. Lo incitavano inoltre i cor-

rotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano: lusso e avarizia. Ma poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente di scorrere gli usi con cui ed in casa e nel campo i maggiori nostri governavano la repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come, a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima divenisse pessima e scelleratissima.

VI. Roma, com'è fama, fondata era e nei principi governata dai Troiani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno di sciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro, d'origine, costumi e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i re e i vicini popoli a provarli con

guerre; pochi dei loro amici a soccorsi; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani in città e nel campo solleciti sempre ad incoraggiarsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, aiutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano Re; ma legittimo era il suo impero. Presceglievano essi a trattar di pubblici affari i vecchi di robusto senno, e, alla età loro o alle paterne lor cure alludendo. Padri appellavanli. I re, da principio custodi della libertà e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo ed ogni anno due capi si elesse: stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII. Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliarono gli

ingegni; chè ai re, non insospettiti mai de' cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto. Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimemberei dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche:

quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII. Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava, minori però della fama d'alquanto; ma ricca di egregi scrittori, vennero quindi celebrati per egregi nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli eroi la virtù, quanta di quei begl'ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe; che qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare che dire, e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

IX. In casa quindi ed in campo illibati costumi, concordia somma, cupidigia pochissima, il diritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dal-

la natura promossi. Le discordie, i litigi, gli occulti rancori contro li nemici sfogavansi; da Romano a Romano solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani: in guerra, ardimento; in pace, equità. E prova ne sia l'aver essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che, a raccolta udendo suonare, non avessero tosto lasciata la pugna, che quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più coi benefizi che col timore; ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X. Ampliata così dal valore e dall'equità la repubblica, soggiocati i maggiori re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, stradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sos-

sopra mandando. Quegli uomini stessi che fatiche, pericoli, dubbi e difficili eventi lievemente avean sopportato, all'ozio e alle ricchezze, di loro indegne, non ressero. Crebbe da prima l'avidità di arricchire, poi di signoreggiare; e da queste ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fede, la proibità ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro sui labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI. Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione, vizio che di virtù l'apparenza almeno mantie-

ne. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria ed onori e comandando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scoppo dell'avarizia è il danaro, che niuno savio desidera: questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammollisce: immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a' buoni principi seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a sè: questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville, tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abbominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di quei soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezavasi il romano eser-

cito agli amori, ai banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savi stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprare la vittoria?

XII. Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza ed impero, s'intorpidì la virtù; la povertà riputata, venne ignominia; la innocenza, rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialaquare si diedero, al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà, sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagi e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da' nostri.

religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuari colla pietà, colla lor gloria le case; nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano, quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII. A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non li ha non credibili? Da molti privati disfatte le montagne e appianate, edificati i mari; delle ricchezze, in somma, vergognosamente abusato da quelli che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza appassionatamente procacciata; donnescamente prostituiti anco gli uomini sfacciatamente impudiche le donne; nell'imbandir laute mense il mar depredato e la terra; nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè

stanchezza aspettarsi ; preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizi la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desideri frenare oramai; onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV. In cotanta e così corrotta città, difficile a Catilina non era l'attorniarli in numeroso corteggio di ogni più scellerato uomo ed infame. Chianque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità dei suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti in somma coloro cui ribalderia, povertà e mala coscienza angustiarano, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente

nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava, i di cui animi molli e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea; non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero; ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV. Catilina, fin dall'adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi di una Aurelia Orestilla (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni), tenendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva.

ella a sposarlo. Onde per certo si tiene che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest'atrocità, credo io, principalmente lo spinse a vieppiù sollecitar la congiura; non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace: sì fieramente nell'irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esanguine costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al convegno ed al volto mostravasi insano.

XVI. La gioventù da esso, com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opre; il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, co-

in' uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre essere in ogni parte moltissimi i debitori, e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile, deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno in quel punto: Pompeo nei confini ultimi dell'impero guerreggiava; sperabilissimo quindi per Catilina il consolato; nessun sospetto in senato; tranquilla ogni cosa e sicura; tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII. Perciò, circa il principio di giugno, consoli Lucio Cesare e Caio Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri; le forze sue, la sprovvista repubblica e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più

necessitosi ed audaci adunò. Intervenero, dei patrizi, Publio Lentulo Sura, Publio Autronio, Cassio Longino, Cornelio Cetego, Lucio Publio e Servio Sulla, figli di Servio, Lucio Vargontejo, Quinto Annio, Marco Porzio Lecca, Lucio Bestia, Quinto Curio; dei cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statio, Publio Gabinio Capitone, Caio Cornelio; molti nobili inoltre delle colonie e municipi. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare erano mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quelli che vivere volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed antepoendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni, volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pom-

peo, capitano allora di un importante esercito, e lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII. Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina; e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Pubbio Autronio e Pubbio Sulla, vennero costoro convinti di aver comprati i suffragi, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina, reo di concussione, venne inibito il consolato, perch' egli fra il prescritto tempo giustificato non s'era. Un nobile giovane a que' tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone, povero, fazioso, audacissimo, la cui indigenza e perversità incitavano a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque dicembre, di uccidere in Campidoglio, ai primi gennaio, Lucio Cotta e Lucio Tor-

quato consoli. Dovevano essi poi, fattisi consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differrono perciò al dì cinque febbrajo la strage; e allora non i consoli soli, ma molti senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile: ma il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastò l'impresa.

XIX. Pisone dappoi fu mandato questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al senato spiaceva di assegnargli quella provincia, bramando piuttosto lontano della repubblica un uomo sì perduto. Molti anche dei buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che oramai diveniva terribile. Ma Pisone,

strada facendo per la provincia, dalla cavalleria spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle che quei barbari non ne potessero patire gl'ingiusti, superbi e crudeli comandi: chi disse che quei soldati, invecchiati con Pompeo ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non avevano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovrà tal punto. Ma di questa prima congiura ciò basti.

XX. Catilina, adunati ch'ebbe i surriferiti congiurati, benchè con ciascuno di essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: *Se il valor vostro e la fede non conoscessi per provato, indarno opportuna occasione ed alta speranza di dominio mi si sarebbero appresenta-*

te; nè io, per dappocaggine o leggerezza, il certo abbandonerei per l'incerto. Ma in molte ed importanti occorrenze avendovi io conosciuto e prodi e fedeli, accingermi ardisco alla più grande ed illustre impresa che mai si tentasse; tanto più che mi è noto non aver voi altro utile nè altro dritto che il mio. Il bramare e schifare le cose medesime, egli è di amicizia pegno il più fermo. Io già la mia mente a ciascuno di voi separatamente dischiusi: di giorno in giorno vie più mi s'infiamma ora il coraggio, pensando qual vita ne avanzi, se in libertà non ci torniamo noi stessi: Dacchè la repubblica è preda dei pochi, ad essi le genti, i tetrarchi, i popoli, i re tributari obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbene, nobili, ignobili, noi tutti siamo vólgo, senza autorità, senza credito; e sudditi viviamo a taluni, che, se fosse in vigor la repubblica, di noi tremerebbero. E favori perciò e po-

tenza ed onori e ricchezze stan presso loro, o presso cui vogliono essi; ripulse, condanne, indigenza e pericoli lasciano a noi. Ora fin quando, o fortissimi, cotal vitupero soffrirem noi? Anzi che una misera, obbrobriosa vita e fatta oramai dell'altrui superbia ludibrio, senza onore si perda, non è egli meglio da valorosi morire? Ma gli uomini attesto e gli Dei, ch'ella sta in noi la vittoria; in noi, di giovinezza e di coraggio bollenti, non in costoro, fra le diuturne loro ricchezze invecchiati, inviliti. A nobasta il por mano; per sè medesima l'opera si compie. Qual uomo di virile animo soffrirà che ricchezze a costoro sopravvanzino da fabbricar nei mari, ed i monti appianare, mentre il necessario perfino a noi manca? Due e più palagi a costoro; a noi un tugurio neppure? Statue, intagli, pitture essi mercano; edificano, distruggono, riedificano; in ogni mo-

do, in somma, l'accumulato danaro
profondendo, le lor ricchezze pur
vincono il lusso. Povertade abbian
noi nelle case, e debiti fuori: cat-
tivo il presente, pessimo dell'avve-
nire l'aspetto: che altro ci resta
oramai, fuorchè una vita infelice?
E che? non vi destate per anco?
Eccola, eccola, che a voi davanti
si para quella cotanto sospirata li-
bertà, e le ricchezze con essa, lo
splendore, la gloria. Tanto dà in
premio Fortuna a chi vince. La co-
sa per sè i tempi, i pericoli, la ne-
cessità, la ricca preda, più che i
miei detti, vi esortino. O duce mi
vogliate, o soldato, nè ingegno mi
manca, nè forza. Sarovvi, spero,
a quest'opra e consigliere e con-
pagno; s'io pure me non lussingo,
e se, più che a imperare, non siete
voi pronti a servire.

XXI. Udito che l'ebber coloro,
cui, d'ogni sciagura forniti, nè be-
ne rimaneva, nè onesta speranza, ben-
chè ad essi l'intorbidar l'altrui pace

guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premi, donde le speranze e gli aiuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature inoltre e sacerdozi e rapine e quant'altro la guerra e la insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva essere a parte dell'impresa Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania ambì coi loro eserciti; Caio Antonio, necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il consolato, e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprar. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla ed il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ci disciolse,

XXII. Dissero alcuni che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come s'usa nei riti sacri, una tazza, ma piena di sangue umano misto con vino, e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro che, con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati li ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

XXIII. Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobile uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pe' suoi molti obbrobri dai censori già espulso fuor del senato. Costui, non meno leggiero che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini, nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo

disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna: da cui vedendosi meno gradito, perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo, e a vieppiù insomma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per console. I nobili, fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità; ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV: Perciò nei comizi eleggevasi consoli Marco Tullio e Gaio Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'al-

lentava in Catilina il furore ; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'anmi : danari sulla propria ei sull'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi che allora uomini assai di ogni specie traesse egli a sè : e alcune donne altresì, le quali, da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di sè stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse e non de' vizi spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovvero trucidarli.

XXV. Era fra queste Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei ; di marito avventurata e di figli ; nelle greche e latine lettere erudita ; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra

libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa: se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa pur tanto che soleva, più spesso che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede, negato con ispergiuri il deposito; negli assassini frammistasi; dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma, di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea, e il sermone, or modesto, or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI. Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo consolato; sperando, se eletto veniva, di governare egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva; cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell'entrare egli console, con molte promesse guadagnatasi

Fulvia, costei, per mezzo del poc' anzi mentovato Curio , svelavagli di Catilina ogni passo ; e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo avea. Inoltre Cicerone in propria difesa occultamente d'intorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i comizi, e non riuscirono a Catilina ne la domanda nè le insidie nel campo marzio tese ai consoli. Perciò, tornatigli a danno e vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII. Egli dunque invia Caio Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimio Camerte ne' Piceni, Caio Giulio nella Puglia , ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina ; al console aguati, alla città incendi prepara ; d'armati circonda i luoghi opportuni ; s'arma egli stesso : e giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vi-

gilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Leccariadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi, della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi, ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiungere gli armati, tosto che oppresso avrebb' egli quel Cicerone, che a' suoi disegni era l'ostacolo maggiore.

XXVIII. A tai detti mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti. Caio Cornelio cavaliere e Lucio Vargontejo senatore fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa, improvvisamente assalitolo, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò

agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell'Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell'essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre di ogni specie ladroni, chè molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consuete le loro rapine.

XXIX. Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per sè solo difendere la città; nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al senato la congiura che già si vociferava fra il volgo. Il senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai consoli di adoperarsi *affinchè la repubblica detrimento non ricevesse*. Queste parole in Roma conferivano ai consoli autorità illimitata di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli

alleati e i cittadini; nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente; diritti non mai dati al console, se non per espresso comando del popolo.

XXX. Lucio Senio senatore lesse pochi giorni dopo in senato alcune lettere di Fiesole che dicevano Caio Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di novembre. A un tempo stesso; come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigi, gli altri nuove congiure; armi raccogliersi, Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il senato che si portasse Quinto Marcio re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani, dalla calunnia di pochi corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò pretore Quinto Pompeo Rufo, nei Piceni Quinto Metello Celere; a loro con-

cesso di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse, si fissò in premio la libertà e cento sesterzi: se libero, l'impunità e mille sesterzi. Si distribuì in Capova e negli altri municipi, secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI. Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia; un andare, e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona; un non v'esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre (a cui stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma.

giammai) ad accorarsi, ad ergere supplichevoli al cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare, e la superbia e mollezza obbliate, di sè stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta: ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi, quasi che calunniato foss'egli, in senato apparì. Cicerone allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della repubblica una luminosa orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta ch'ei l'ebbe, Catilina, già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i padri di non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dall'adolescenza sua di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare

legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, che per sè e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l'aveva, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt'altre invettive, si levò a romore il senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: *Poichè, da nemici attorniato, gridò, a manifesta rovina son tratto, non perirò solo io.*

XXXII. Quivi fuor di senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in se stesso che nè le insidie da lui tese al console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trafugasi nel campo di Manlio; fatti però prima sollecitare Cetego e Leu-

tulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte, ad affrettare l'uccisione del console, a preparare le stragi, l'incendio ed ogni altra ostilità; assicurandoli tutti che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII. Caio Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori che a Quinto Marcio re riferivano questi suoi detti: *Attestiamo noi gli uomini e i numi che armati, o Imperator, non ci siamo nè contro la patria, nè per offendere privati, ma per porre in sicurezza da ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indigenti dalla violenza e crudeltà dei barattieri siam dispogliati, alcuni della patria, tutti dell'onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi concedevasi, come già ai nostri maggiori, il favor della legge, per cui, perdute le sostanze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era la inumanità dei creditori*

e dei giudici. Spesso i vostri avi compassionando la plebe, con leggi sollevarono la sua povertà; e ultimamente a memoria nostra, stan' e l'immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima, o per amor di dominio, o per non patire superbi comandi, si armò e segregossi dai patrizj. Noi nè dominio vogliamo nè ricchezze, vive cagioni d'ogni discordia e guerra fra gli uomini; bensì libertà vogliamo noi, che ai buoni non mai, se non con la vita si toglie. Te scongiuriamo e il senato che a noi cittadini infelici provveggasi; che la legge, per iniquità del pretore sottratta, restituiscasi; e che noi non mettiate nella dura necessità d'intraprendere, prima di perire noi stessi, una qualche memorabile vendetta della nostra uccisione.

XXXIV. Quinto Marcio rispose

loro: che quanto dal senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari e ad ogni ottimato scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia; non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli continuare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in senato le seguenti sue lettere.

XXXV. *Lucio Catilina a Quinto Catulo salute. La egregia tua fede, a me nota e gratissima, ne' miei gravi pericoli speranza grande mi porge e sostegno. Del delitto a me apposto scolparmi non volli in senato; ma reo pure non sentendo-*

mi, presso te scolperommi con detti che veri, per Dio, conoscerai. Provocato io dagli oltraggi e dall'onte, rapitomi il frutto della mia fatica ed industria, escluso dai magistrati, impresi, com'io soglio, a difendere la pubblica causa dei calamitosi; non già perchè non potessi me stesso liberare dai debiti in mio nome contratti; poichè, oltre alle mallevadorie, Orestilla con le ricchezze sue e quelle della figlia ampiamente per me rispondeva; ma perchè onorati con cariche vedeva gli indegni, me falsamente sospetto e appartato degli onori, del cui riacquisto deposta non ho l'onesta speranza. Più scriverei, se in questo punto non mi si minacciassero nuove violenze. Per ora dunque a te raccomando ed affido Orestilla, a difenderla da ogni oltraggio, pe' figli tuoi scongiurandoti. Sta sano.

XXXVI. Catilina poi, trattenutosi pochi dì presso Caio Flaminio in

Arezzo per armare i già ribellati contorni, avviassi al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il senato dichiara nemici Catilina e Manlio: agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capitale delitto, prefigge il giorno anzi cui possano l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre che i consoli arruolino; che Antonio coll'esercito si affretti d'incalzar Catilina; che rimanga a guardia della Città Cicerone. Infelicitissimo in quei giorni mi parve lo stato di Roma; chè mentre l'intero mondo alle armi di lei soggiocato obbediva, mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini così tanto ostinati e perversi che rovinare in un con sè stessi volevano la repubblica. E tanto e sì fiero e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato che nè poi

primo decreto del senato erasi fra tanti congiurati trovato chi, indotto dal premio, tradisseli; nè, pel secondo, persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII. Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che, vaga di nuove cose, a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua, perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla, suole i buoni invidiare, promuovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e, in odio del presente, ogni qualunque altro stato bramare; potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta per molte strade. Da prima ogni sfrenato ed infame che nel vasto impero si fosse sopra gli altri distinto, ogni uomo di onestà perduto e di beni, e quanti per scelleragini e ribalderie fuorusciti trovavansi, costoro tutti entro Roma, quasi di ogni bruttura rice-

vitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei soldati di lui quale esser fatto senatore, qual altro sì ricco, che da re si trattava, ciascuno una simile fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate ne' campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali erano vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è se gente povera, scostumata e speranzosa il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti, in somma, nemici erano dell'autorità del senato volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza: vizio che

dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII. Nel consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, domandole, promettendole; arti per cui chiari e possenti sè stessi facevano. Contro ai tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà, sotto il velo di difendere il senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo, chi al senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano; nè civil modestia, nè modo serbando nei loro dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX. Ma dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i nobili. Impadronivansi questi delle magistrature, delle provincie e d'ogni altro onore; sicuri quindi vivevansi, felici ed impavidi; spaventando essi colle condanne i tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizi la plebe. Ma tostochè risorgea la speranza d'innovare, rinacque più fiera l'antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitta la repubblica; perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina: tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore, che fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordina-

to aveagli Catilina, o egli in persona o per emissari, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava; nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini di ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL. Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra; facile stimando il guadagnarsi que' popoli, dai pubblici e privati debiti angariati, ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia aveva trafficato, molti di que' capi conosceva, ed era lor noto: onde, senza indugiare, veduti i Legati nel foro, brevemente informatosi delle angustie della lor città, e quasi compiangendola, interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell'avarizia de' magistrati, dell'infingardo senato, e dire che altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte, soggiun-

geva egli loro: *E pure, soltanto che vogliate essere uomini voi, insegnerovvi ben io come a sì gravi mali sottrarvi.* Gli Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà, ad affermare non v'esser sì scabra cosa e terribile, ch'essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi li introduce nella casa di Decio Bruto; la quale, per essere al foro vicina ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso ai suoi detti; e, lui presente, rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiurati e molti altri d'ogni classe che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi che ebbero l'opera loro, li accomiatava.

XLI. Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a qual partito si appi-

glierebbero. Dall'una parte li traevano i debiti, l'amor della guerra, l'alto guadagno della sperata vittoria; dall'altra maggiori forze vedevano, sicuri consigli e premi certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga, solito protettore della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone, da Sanga informatone, ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi di accontarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di sè stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII. Eransi mossi frattanto vari romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Abbruzzi e Pugliesi dagli emissari di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne; armi quae la trasportate; solleciti moti; ogni cosa sossopra: il che più timore

arrecava , che danno. Quinto Metello Celere pretore , e Caio Murena Legato nella Gallia citeriore molti di costoro chiariti rei vi avevano catturati.

XLIII. Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giungere di Catilina nel campo di Fiesole con l'esercito, Lucio Bestia tribuno della plebe la arringherebbe nel foro , dolendosi di Cicerone e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Quest'arringa era il cenno onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti: che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma; tumulto che agevolerebbe loro l'accesso al console e ad ogni altro insidiato; che Cetego assalirebbe, e sforzerebbe la casa di Cicerone; altri altre: che i figli di famiglia, no-

bili i più, truciderebbero essi i loro padri; e che fra le uccisioni gl'incendi e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchi e risoluzioni doleasi pur Cetergo sempre della tardezza dei compagni, che, dubitando e indugiando, le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti: e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il senato. Costui, per natura impetuoso, feroce e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell'affrettarla.

XLIV. Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo. Cetergo, Cassio e Stalilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre pro-

mette trovarsi in breve negli Allobrogi; e alquanto prima dei legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona: perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore: *Qual io mi sia, da costui ch'io ti mando il saprai. Riflettendo a quali estremi sii tu, il tuo viril coraggio rammentati; considera ciò che richiegga il tuo stato; ed aiuto nessuno, nè dagli infimi pure, a sdegno non abbi. Alla lettera aggiungeva in parole: Perchè sconsigliato fosse egli par tanto da non volere schiavi arruolare, quando il senato lo avea giudicato nemico? In città essere ogni cosa disposta com'egli avea ordinato: non indugiasse di avvicinarvisi.*

XLV. Ciò fatto, e prefissa la notte della lor partenza, Cicerone dai

Legati informato di ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco ed a Caio Pontino pretori di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grida. I Galli, consapevoli, senza indugio ai pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi: ma abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era, poi, tremante e di sua salvezza diffidando, ai pretori, come a nemici, si arrende.

XLVI. Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia som-

ma e dolore: lieto per la manifestata congiura; e la città da sì grave pericolo scampata, dubbio e pensoso per non saper che si fare di tanti cittadini còlti in così orribile delitto, che severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe, ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermando l'animo, ordina che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio e Gabinio ed un Ceparino da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Ceparino, uscito poco anzi di casa, perchè, saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in senato avendo rispetto alla di lui dignità di pretore, e comanda ai custodi che gli altri sian condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i Legati, Flacco pretore, per ordi-

ne suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII. Interrogato Volturcio della strada ch'ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse, da prima, tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava: promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Sulla, Lucio Vargontejo e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: *I libri Sibillini promettere il regno di Roma a tre Corneli, di cui Cinna era il primo, Silla il secondo; il terzo esser egli, a signoreggiar la città destinato: inoltre, dall'incendio del Campidoglio essere quello l'anno vigesimo,*

profetizzato dagli aruspici spesso, per gli osservati prodigi, come anno contaminato di sangue civile. Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il senato decreta che Lentulo rinunzi la pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati Lentulo a Publio Lentulo Spintère edile; Cetegeo a Quinto Cornificio; Statilio a Caio Cesare; Gabinio a Marco Crasso; e Cepario, poc' anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio senatore.

XLVIII. Palesata così la congiura, la plebe, che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere, abbominava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al Cielo, e quasi scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavano essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l'incendio di Roma riputavano cosa crudele, sfrenata e gravosissima a loro stessi, che altro

sostegno non aveano che il giornaliero lavoro. Fu poco dopo condotto in senato un Lucio Tarquinio, arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degl'indizi sulla congiura mediante l'impunità, ottenutale, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più, essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggiarlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego ed altri congiurati; che anzi, vie più affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All'uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo ed oltre tutti potente, chi la cosa stimando incredibile, chi era credendola; siccome pure in tali circostanze un tant' uomo da raddolcirsi più che da irritarsi pareva; e molti essendogli privatamente obbligati; esclamano tut-

ti essere falso l'indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il senato, quasi a pieni voti decretasi: non essere ben appurata la deposizione di Tarquinio, dover-si costui carcerare, nè più conceder-gli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da al-cuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri dicevano Tarquinio suscitato da Cicerone; affinchè Crasso, non imprendendo a difendere, com'egli soleva, i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone che un tanto mi-sfatto gli avesse apposto.

XLIX. Certa cosa è bensì che Quinto Catulo e Gneo Pisone adopraron allora e credito e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi o da altro delatore falsa-mente accusar Gaio Cesare; ma il

tutto fu invano. Sommamente odiavano entrambi : Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato : Catulo perchè e per lunga età e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il pontificato da quel giovinetto. Opportuna pareva l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate o supposte, tant'odio contro a Cesare suscitarono, che alcuni cavalieri romani, posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo, o dall'altezza dell'animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell'uscir del senato.

L. Mentre ai Legati Allobrogi ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal senato i premi dovuti; i liberti ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operai ne' suburborgi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione; altri cercavano dei capipopolo avvezzi per mercede a far nascere tumulti. Cetego poi per via d'emissari incorraggiava la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidi, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all'adunato senato qual esser debba il destino dei prigionieri. I padri poco anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giunio Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose; doversi punir di morte non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Um-

breno e Quinto Annio, potendoli avere nelle mani. Ma Silano, mosso di poi dall'orazione di Cesare, disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò.

Ll. A chi dee le incerte cose giudicare, conviensi, o Padri Coscritti, non meno d'amore e di pietà scevro essere, che d'odio e di sdegno. Facile cosa non è, ostando tali passioni, il discernere il vero; nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sue voglie ed al retto. Nè val senno umano, se non quanto dalle passioni disciolto, ad esse comanda. Lungo sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti re, quanti popoli, dall'ira o dalla pietade sospinti, sconsigliatamente operassero: giovami bensì rammentare qual argine i maggiori nostri alle passioni dell'animo opponessero. Nella guerra Mace-

donica contra Perseo Rodi, città grande e magnifica, e pei romani aiuti, cresciuta in potenza, fu nondimeno ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra, sovra i Rodiani deliberavasi; ma i nostri maggiori li lasciavano impuniti, temendo che il far loro guerra, maggiormente non si ascrivesse a voglia di predarli, che di punirli. Così nelle Puniche guerre facendo i Cartaginesi or della pace or della tregua velo a mille iniquità, i Romani, potendolo, non rendevan pur loro ingiuria per ingiuria; alla propria dignità riguardando più essi, che al dritto di nuocere altrui. Oggi pure, o Padri Coscritti, a voi spetta il far sì ch' appo voi le scelleratezze di Lentulo e de' suoi al vostro decoro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai loro delitti alcuna pena si agguaglia, la disusata severità loderò; ma se ogni più ingegnoso tormento dalla loro

scelleraggine vinto rimane, le pene prescelgansi dalla legge ordinate. Già ho con eloquenza magnifica udito in questo senato da alcuni compiangere lo stato di Roma, le crudeltà della guerra ad una ad una ritrarre, le rapite vergini annoverare, i fanciulli strappati ai parenti, in balia dei vincitori le madri, le depredate case ed i templi, le uccisioni, gl'incendi e quant'altro in somma ai vinti interviene, d'armi e di sangue e di cadaveri piena ogni cosa e di pianto. Ma dove, o immortali Dei? dove una sì fatta orazione tendea! A rendervi forse nemici dei congiurati? Certo, chi dall'atrocità del delitto non venisse a ciò spinto, dall'orazione il sarebbe! Non è, no, così; nè ad alcun uomo giammai le proprie ingiurie troppo apparivano lievi; spesso bensì, più assai che nol fossero, gravi. Ma diversi affetti alle diverse persone concedensi. Gli errori da passione

prodotti, in chi vive oscuro e privato, a pochi son noti; pari ottien questi alla fortuna la fama. Chi un' importante autorità, esposto in alto, maneggia, nessuna cosa adopera in segreto. Così quanto è maggiore lo stato, tanto è minor la licenza; e ad uomo pubblico sconviansi e l'amare e l'odiare, e molto più l'infierire. Ciò che negli altri semplicemente sdegno si chiama, superbia in esso e crudeltà de si appella. Ogni supplizio, o Padri Coscritti, io stimo quì minore per certo dei costoro delitti; ma presso ai più, se oltre l'usato severa è la pena, di essa prevale la recente memoria, ed obbliansi, ancorchè gravissimi, gli antecedenti misfatti. Ben so che Silano, coraggioso e forte uomo, per zelo sol del ben pubblico quì favellava, non di amor nè da odio in così importante affare instigato; i costumi e la civil modestia di cotant'uomo conosco: ma pure il consiglio suo a me

sembra, non dirò già crudele (contro a tal gente che vi può egli esser mai di crudele?), ma all'indole della repubblica nostra contrario mi sembra. Al certo tu, Console eletto, o Silano, dal timore eri indotto o dall'enormità del delitto a conchiudere in nuovo supplizio. Il timore tralascio, poichè l'efficace diligenza del nostro Console illustre con tante armi alla pubblica difesa provvede. Della pena da te ai colpevoli inflitta, quel che richiede la cosa dirò, nel dolore e negl'infortuni riposo essere, e non tormento, la morte, fine di ogni umana miseria, a cui nè letizia tien dietro, nè affanno. Ma, per gli immortali Iddii! perchè alla sentenza tua non aggiungevi tu che, prima che uccisi, fossero i rei vergheggiati? Forse perchè la legge Porzia lo vieta? Ma vi son pure altre leggi che vietando di giustiziare i cittadini romani, benchè colpevoli, all'esiglio soltanto con-

dannare li lasciano. Ovvero son elle forse le verghe supplizio peggior della morte? Or puovvi esser mai un tropp'aspro e crudele supplizio contro uomini di così atroce delitto convinti? Se poi minor pena è le verghe, a che nelle piccole cose osservare le leggi, qualor nelle grandi s'infrangono? Ma e chi mai si ardirebbe biasimare il supplizio, qual ch'egli pur fosse, dei parricidi della repubblica? il tempo, il dì, la Fortuna, che a capriccio suo le genti governa. Checchè accada a costoro, se l'avran essi meritato; ma voi, Padri Coscritti, pesate ciò che ordinate d'altrui. I pessimi esempi spessissimo da ottime fonti provengono. Cade il dominio talvolta fra inesperte mani e non rette: i nuovi esempi allora dalla perizia e capacità trasferisconsi alla incapacità e ignoranza. Sparta, trionfato ch'ebbe d'Atene, trenta magistrati al governo preposevi. Costoro da prima ogni malvaggia

ed odioso cittadino, senza formalità di leggi, uccidevano: gioivane il popol d'Atene e applaudiva. Indi a poco la licenza si accrebbe, e i buoni non meno che i tristi, a volontà dei tiranni uccidendosi, tremavano tutti. Così gemea la città nel servaggio, e gravissimo il fio della stolta sua gioia pagava. A tempi nostri, allorchè Silla vincitore facea giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari delle pubbliche calamità impinguati, chi non lodò tal sentenza? Giustamente (diceva ognuno) si uccidono questi uomini scellerati, faziosi, perturbatori della repubblica. Ma pure quello era il cenno d'una tirannica strage. Poichè chiunque adocchiato avea la casa, la villa, o gli arredi d'un altro, di farlo inserir fra i proscritti ingegnvasi. E così chi della morte di Damasippo maggiormente allegrato si era, da presso poscia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto che Silla non eb-

be tutti i suoi satollato delle ricchezze dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio, in questi tempi, non temo io cotali violenze; ma in un gran popolo son molti e vari gl'ingegni; può in altro tempo, altro Console, parimente signor d'un esercito, credere il falso pel vero: e quando coll'esempio d'oggi, per voler del senato, il Console avrà sgainata la spada, chi gli prescriverà i limiti allora e chi conterallo fra essi? Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai non mancava nè mano, nè senno: nè, per superbia, sdegnavano d'imitare stranieri istituti, se buoni. Così dai Sanniti le armi e saette, dai Toschi in gran parte le divise dei magistrati prendevano, dagli alleati in somma e dagli stessi nemici, quanto a loro adattabile e giovevol pareva; volendo essi, piuttosto che i buoni invidiare, imitarli. Allora per l'appunto a norma dei Greci l'uso delle verghe introdusse.

*sero pe' minori delitti; e della morte
pei capitali. Adulta poi fattasi e
popolosissima la repubblica, cia-
scun parteggiò; alla innocenza lac-
ci si tesero; ed altre sì fatte arti
s'introdussero; perciò la legge Por-
zia ed altre provvidero che ai citta-
dini condannati si scambiasse la
morte nell'esiglio. Un tale esempio
mi par di gran peso, o Padri Co-
scritti, per distoglierci da ogni nuo-
vo consiglio. E virtù e saviezza era-
no per certo maggiori in chi da sì
tenui principi così sterminato im-
pero creava, che non in noi, i quali
a gran pena i loro gloriosi acqui-
sti serbiamo. Dico io forse con que-
sto che i congiurati si sciolgano,
e che così a Catilina si accresca
l'esercito? Certo no, ma che si con-
fischino i loro beni, che inceppati
si custodiscano nelle migliori for-
tezze d'Italia, che nessuno ardisca
in senato o nel foro nominarli, e chi
ne parlasse, dichiarato sia reo di
lesa repubblica: quest'è il parer
mio.*

LH. Taciutosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente, chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi, allorchè, richiesto Catone, con la seguente orazione rispose: *Io di gran lunga dissenso, o Padri Coscritti, qualora in sè stessa la cosa considero, l'universal pericolo ed il parer di tanti. Ragionato hanno, parmi, della pena dovuta a chi l'armi contra la patria, i parenti ed i Penati rivolge, mentre opportuno era che ad oviare tai delitti pensassero, più che a punirli. Ogni altra scelleratezza commessa castigasi, a questa, non antiveduta, son tarde le leggi. Perduta la città, nulla rimane a perdere ai vinti. Ma voi principalmente, voi ora per gl'immortali Iddii ne appello, voi che i palagi, le ville, le statue e pitture vostre alla repubblica finora anteponeste d'assai: se, quali sien elle tai cose che voi signoreggiano, ritenerle pure vi preme, se*

fra le voluttà di vivere tranquilli vi aggrada, risvegliatevi al fine una volta, e con voi stessi ad un tempo la repubblica difendete. Non dei tributi o delle ingiurie degli alleati, si tratta quì della libertà e vita nostra, in pericolo entrambe. Spesso, o Padri Coscritti, perorando io quì contro il lusso e l'avarizia dei cittadini nostri, molti di essi mi inimicava: e certo, io, che a' miei propri difetti non l'avrei perdonata, difficilmente gli altrui compativa. Ma benchè del mio dire non si tenesse gran conto, la repubblica pure, bene ancor radicata, con valide forze ogni trascuraggine compensava. Ora, pur troppo, non si tratta se costumati o scostumati vivremo, nè quanto e quale terremo l'impero, ma se queste cose, quali ch' elle siano, a noi rimarranno, o insieme con noi stessi ai nemici. Risuonar mi si fanno quì forse i nomi di pietà e di clemenza? Gran tempo è già che fra

noi i nomi pur anche delle cose son guasti: chiamasi il prodigare l'altrui, liberalità, l'osare ogni scelleratezza, coraggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian dunque costoro, poichè così vogliono i tempi, liberali colle ricchezze degli alleati, pietosi sian de' ladri del pubblico, ma il sangue nostro risparmino, e per pochi scellerati salvare, i buoni tutti non perdano. Bene ed ornatamente Caio Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morir ragionava, come quelli che poca fede alla volgare opinione prestando, l'inferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti ed orrori deride. Egli opinava pertanto che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero nei presidi, temendo forse che in Roma, o dai congiurati o dalla prezzolata plebe, venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in Roma pur tutti gli scellerati? Non n'è la Italia-ripiena? E non si accresce vie maggiormente l'audacia

là dove a reprimerla sono minori le forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ci teme. Se poi nell'universal terrore egli sol ne va scevro, tanto più allora e per me e per voi paventare debb'io. Crediate che nel sentenziarè voi Lentulo e gli altri, sentenzierete ad un tempo e i congiurati e Catilina e il suo esercito. Più li stringete, più si sgomentano: per poco che languire vi veggano, v'investiran più feroci. Nè vi pensiate già che i nostri avi coll'armi soltanto la repubblica ampliassero. Se così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe, che in maggior copia abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi erano fatti i nostri avi da ben altre virtù, delle quali non ci resta ora l'ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli, con innocenti costumi. In vece di queste, rapacità e profusione usiam voi, vuoto il pubblico erario, sa-

tolli d'oro i privati, le ricchezze in onore, l'ozio adorato, indistinti i buoni ed i tristi, i premi dovuti al valore, dall'ambizione rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascuno di voi a sè stesso pensa soltanto, allorchè le volutta in casa, il danaro e il favore in senato, la vostra repubblica sono. Nell'assaltarla quindi i nemici, repubblica più non ritrovano. Ma si tralascin tai cose. Congiurato hanno alla rovina total della patria nobilissimi cittadini, in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma infestissimi, già già con l'esercito il capitano nemico sovrastavi, e voi temporeggiando tuttavia dubitate quel ch'abbiasi a far dei nemici infra le mura vostre già presi? Perdonate pur lor, vel consiglio, infelici giovanetti, per sola ambizione peccavano: rilasciateli anzi con le armi. Purchè questa vostra dolcezza e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno vostro non torni! Pericolosa è l'us

genza, ma voi non temete pericoli. Moltissimo anzi voi li temete, ma trascurati ed imbelli, l'un l'altro aspettando indugiate, forse negli immortali Dei affidandovi, che già altre volte in maggiori necessità ebber salva questa repubblica. Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere impetrano dei Numi l'aiuto: vegliando bensì, operando e ben provvedendo si prospera. I negligenzi e dappoco invano invocan gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra Gallica condannò a morte il proprio figliuolo, per aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il nemico. Pagò quell'eccellente giovane il suo smoderato coraggio con la propria vita. Ed ora qual pena si debba a crudelissimi parricidi, voi non fermate per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scelleratezze discorda. La dignità vi trattenga di quel Lentulo stesso, cui nè pudore,

nè propria fama trattennero, nè uomini finora, nè Dei; trattengavi la giovinezza di Ceteo, che già un'altra volta contro la patria l'armi portava. Di Cabinio, Statilio e Cepario non parlo, chè se ritegno alcuno conosciuto s'avessero, congiurato mai non avrebbero. Se voi, in somma, o Padri Coscritti, con lieve danno errare poteste, io soffrirei di buon grado che a vostre spese imparaste, poichè gli altrui detti in non cale tenete. Ma noi siamo oramai circondati, ci sta col suo esercito Catilina alle fauci, altri nel seno della città al par di lui ci minacciano, nè provvedere noi, nè preparar cosa alcuna occultamente potendo, tanto più affrettarci dobbiamo. Dico perciò che, pel nefando disegno di questi empicittadini, correndo la repubblica un manifesto e grave pericolo, che essendo essi da Volturcio e dagli Allobrogi accusati e convinti d'aver macchinato strage, incendi.

crudele ed infame eccidio de' cittadini e della patria, costoro, come evidentemente convinti rei di capitale delitto, secondo l'uso antico punire si debban di morte.

LIII. Sedutosi Catone, i Consolari tutti e i più dei Senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia; Catone solo, come chiaro e fort'uomo, innalzano a cielo: il senato in somma decreta ciò che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte, di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre con piccole forze contro a potenti re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi nella eloquenza dai Greci, nella militar gloria dai Galli,

E queste cose tutte fra me rivol-
gendo, io per certo teneva, la sola
egregia virtù di alcuni sommi cit-
tandi aver data la vittoria ai pochi
sui molti, ai poveri sui doviziosi.
Corrotta poi Roma dal lusso e dalla
insingardaggine, non ostante i vizi
dei magistrati e de' capitani, per la
immensa mole sua la repubblica
stava, ma, quasi di sublimi parti
spossata, non produceva più allora
grand' uomini. Con tutto ciò a me-
moria mia, due ve n' ebbe di gran
vaglia e d' indole dissimili assai :
Marco Catone e Caio Cesare, d'am-
bo i quali, opportuno qui essen-
do, m'è avviso ritrarre, per quanto
il saprò, la natura e i costumi.

LIV. Per nobiltà dunque, per elo-
quenza ed età, ma più per altezza
d'animo e per acquistata gloria,
benchè diversi costoro, eran pari.
Cesare, pe' suoi benefici e munifi-
cenze, tenuto era grande; per la
incorrotta vita, Catone. A quella
la pietà e la dolcezza acquistavano

fama, a questo l'esser severo accrescea maestà: l'uno, col dare, soccorrere e perdonare; l'altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare degli infelici rifugio, de' rei flagello Catone: del primo la felicità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare affaticarsi, vegliare, sacrificar sè stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerre ei brama-va, campo al suo chiaro valore. Catone grave e modesto, ma rigidissimo, non egli di ricco fra i ricchi, non tra i faziosi di fazioso al vanto spirava, ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlo, essere buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV. Assentito ch'ebbe, come disse, il senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima not-

te antivenire ogni novità col supplizio de' rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dei capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi nel carcere chiamato Tulliano un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per l'un lieve pendio, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e buio e fctente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Gegtgo, Statilio, Gabinio e Cepario ebbero lo stesso supplizio.

LVI. Catilina frattanto della gente seco condotta e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni, e nelle coorti inserendo quanti volontari ed aiuti venivano al cam-

po, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli duemila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere: gli altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure, appressandosi Antonio col romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al Console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima: affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli ai suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII. Ma giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego e gli altri colà giustiziati, molti,

cui la sola speranza di preda o di novità inlotti aveva a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoia condusse tutti quelli che potè ritenere, pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo piceno, e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch'egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina, mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici, vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso, nè di fuga, in tale stato stimò migliore il par

tito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, a' suoi radunati nel seguente modo parlava :

LVIII. *Che le parole non accrescono ai forti coraggio , mi è noto ; o soldati , nè , per arringare di Duce , un fiacco esercito imbellevò diventò prode mai nè possente. Quanto ha d'ardire ciascuno dalla natura o dall'arte , altrettanto in guerra ei ne mostra. Vano è l'esortare coloro che non per gloria si destano e non per pericoli , sordi il timor li fa essere. Io per rimembrarvi alcune cose soltanto, e darvi ad un tempo ragione del mio operare , vi aduno. Già voi sapete quanta rovina abbia Lentulo a sè procacciata e a noi tutti colla inerzia e dappocaggine sua, e come gli invano aspettati sussidi mi abbiano la via delle Gallie intercetta. Sappiate ora dunque voi pure , quant'io , qual è il nostro stato. Di verso Roma da Antonio, di*

verso le Gallie da Celere, fra due nemici siam colti. Il bisogno di viveri, la necessità d'ogni cosa ci vietan lo starci dov' or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che scegliate, sgombrarvela è forza col ferro. Vi esorto perciò a raccogliet da prodi il vostr' animo, e ricordarvi nel venire alla pugna che le ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la patria in mano vostra son poste. La vittoria ci assicura le vettovaglie, i municipi e le colonie disse rasi: ma se al timore cediamo, noi troverem tutto avverso; luogo non rimanendo, nè amici in difesa di quelli che schermo farsi non sepper coll'armi. Nè un impulso istesso, o soldati, incalza ora noi e i nemici: noi per la patria, per la libertà, per la vita: di mal animo essi per la potenza di pochi combattono. Memori perciò del prisco valore, fieramente investiteli voi. In vergognosissimo esiglio

gran parte trascinar della vita, o in Roma dalle ricchezze altrui risarcimento aspettare alle vostre; sì turpe stato a voi parve intollerabile per uomini veri; e per uscirne, quest'armi impugnaste. Se anco deporle or volete, mestieri è l'audacia; che niuno mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz'armi in difesa adoperare, è mera stoltezza. Grandissimo sempre in battaglia il pericolo per chi grandemente il paventa, ma impenetrabile scudo è l'ardire. Se a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, alta speranza ne traggò di vincere. Il senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano: e la necessitate vie più, quello stimolo che pur anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non possono, attesa l'angustia del luogo. Ma se fortuna pure il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate: e pria di

esser presi, e come vil gregge scannati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevol vittoria al nemico rimangane.

LIX. Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vie più tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i loro cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano da man manca nei monti, fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronto otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva, dopo averne però trascelti ed estratti i centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Caio Manlio, un Fiesolano, al sinistro, stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'Aquila centrale; che dicevasi es-

sere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo, Caio Antonio, non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petreio Legato. Questi dispose nella fronte le coorti vetrane scritte per la guerra civile, il rimanente dietro esse, a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiava, esortava: non obbliassero ch'essi contro una vile ed imbellè genia, per la patria, pei figli, pe' Lari pugnassero. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda tribuno, prefetto legato e pretore: conoscendo egli quasi ciascun soldato, sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX. Petreio quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo

passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano; e, gittate le lance, ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono: inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi, coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani a tutto badare, combattere egli stesso e far strage; prode soldato ad un tempo e gran capitano. Petreio, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che, rotto i loro ordini, quelli che qua e là resistevano uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi cadono estinti. Catilina vede sbaragliato

il suo esercito, e sè stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI. Finita la battaglia, visto avresti allora davvero di quale e quant'animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avea vivo nella battaglia occupato, morto il copriva. Que' pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi da' suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell'esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino, nè combattendo, ne fuggendo, fu preso: sì fattamente tutti, per aver l'altrui vita, avean data la loro. La sanguinosa vittoria all'esercito del popolo romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti

rimasti o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli che, per curiosità o per amor di preda, a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi 'l congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisavano. Perciò tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedeansi e lagrimare.

LA GUERRA

DI

GIUGURTA

I. **A** torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevole natura, più da fortuna che da virtù governati. Chè all'incontro, chi bene investiga nulla troverà di più grande più eccellente, che la nostra natura ; a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente ; questa ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri ; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun

uomo l'onestà, l'industria od altro pregio può dare, nè togliere. Ma se da prave voglie signoreggiati, all'ozio, alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoprarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de' danni nostri noi stessi. vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II. Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'una o dell'altro derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza e altri simili pregi del-corpo, in breve tutti svaniscono; ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in som-



ma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine; chè quanto nasce, tramonta; quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera: ella opera, regge; soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazione di coloro che in grembo alle voluttà ed al lusso infingardi sen vivono; di coloro che tante e sì varie strade, onde chiara fama si ottiene, non calcano; e l'ingegno quella sovrana dote de' mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III. Vero è altresì che le nobili arti non mi paiano ne' presenti tempi aprir via alle magistrature; ai consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura; poichè nè gli onori son premio della virtù, nè chi fraudolento tuttodi li rapisce, se ne viva perciò più onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria o i sudditi; e ben-

ch'ella ti riesca e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli e mill'altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania, e a colui solo concessa che, da prave e dioneste voglie afferrato, la libertà sua e l'onore vilmente sacrifica alla potenza di pochi.

IV. Ma tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi; nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò; perchè io stesso, innalzandola troppo, di stolta vanità potrei esser tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì utile fatica, per cui da pubblici affari mi sono per sempre rimosso; talunò forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe e il procacciarsene con i conviti il fa-

vore. Ma chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il senato, dirà certamente che io più per virtù che per insufficienza, cangiatomi di parere, me ne asteneva; e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione e altri dei migliori nostri esclamare che essi nelle immagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malìa non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle; la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo che ne' cuori di quegli egregi uomini sublimava la fiamma divina, fintantochè con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta che cogli avi non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o

nella probità si attenti contendere ? Gli uomini nuovi perfino, che prima sollevano i nobili in virtù superare, di furto oramai e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano ; quasi che preture, consolati e altri simili incarichi fossero per sè stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io troppo liberamente, come uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato : è di venirvi omai tempo.

V. A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al re dei Numidi Giugurta ; sì perch'ella era terribile e varia ed atroce, sì per aver da quei tempi cominciato il popolo di Roma a cozzare coll'alterigia dei nobili : funesta contesa che , umane cose e divine sossopra mandando , a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine.

Ma prima d'entrar in materia, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per intelligenza de' fatti nè può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra punica, in cui Annibale capitano Cartaginese trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande; Massinissa re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Africano. Molti ed illustri servigi avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e le terre tolte nella guerra ai Cartaginesi ed a Siface, uno dei più estesi e potenti dominatori dell'africa, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infirmità i suoi fratelli Mastanabale e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Jemsale, volle che

con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabale, e per l'illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI. Cresceva Giugurta, e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vie più ingenuo ad un tempo, nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso; dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare e contendere co'suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sopravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizi, soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere; moltissimo oprando, e nulla di sè stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri, vedendosi egli invecchiare, ed i propri suoi figli ancora quasi nell'infanzia, mentre

s'iva facendo vie più adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per sè stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama; ed inoltre la età sua e quella dei figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta, e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII. Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè coll'insidie opprimere Giugurta, idolo del popolo, conosciuto temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a' pericoli, e dalla fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare aiuto di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor capitano; confidando che facilmente o il di lui troppo valore o la ne-

mica ferocia a morte tratto l'avrebbero. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch'ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani, e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in sè stesso accoppiava: nè perchè i rischi prevedesse, temevali, nè perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai nè col senno nè colla mano a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII. Abbondava in que' tempi

nell'esercito nostro una gente che, o nobile o nuova foss'ella, più assai le ricchezze apprezzava che l'onestà: torbida al di dentro e potente; appo gli alleati famosa più che stimata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non umile; promettendogli che, mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia, al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numanzia, Scipione, risoluto di ripassare in Italia, nel congedare gli aiuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente dai lui comprata, mal si potendo veder dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regno aspettasse da esse altrimenti; pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni sè stesso.

IX. Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo: *Il tuo Giugurta nella guerra di Numanzia prodigioso valor dispiegava; il che ti sarà certamente gratissimo. Egli pe' suoi servigi m'è caro; sarà cura mia che tale pure ei riesca al popolo e senato romano. Teco per l'antica nostra amistà mi congratulo di un nipote così degno di te e dell'avo suo Massinissa.* Accertato dunque il re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea vero, e vincendolo oramai la virtù del nipote e il favor di un tanto uomo, si arrese. Onde, per emendare coi benefizi le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimenti co' propri suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaia, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti e i figliuoli, dicesi che a Giugurta così favellasse:

X. *Io te fanciullo, o Giugurta,*

te orfano senza , facoltà , senza speranze raccolti, mettendoti a parte del regno stimai con tal beneficio appò te meritare come se vero padre ti fossi. Nè m'ingannai; poichè ogni altra tua chiarissima impresa tralasciando, nella Numantina guerra pur dianzi finita, me e il mio regno colmasti di gloria; ai Romani che già c' eran amici , col tuo senno e valore ci rendesti amicissimi; lo splendor pristò del nome nostro risorgere nelle Spagne facevi; e , ciò che più raro dagli uomini ottiensi, con la tua gloria soggiocavi la invidia. Io, per legge inevitabile di natura, mi muoio: per questa destra dunque, e per la sacra corona, te prego e scongiuro che cari tu abbi costoro, a te di sangue congiunti e per adozione fratelli: e che fra stranieri cercati gli amici non vogli, anzichè questi, a te per sangue già tali, serbare. Sostegni dell' impero non sono gli

eserciti, non i tesori, ma gli amici bensì; nè questi con l'armi a forza si acquistano, nè coll'oro si comprano, ma coi servigi e colla fede procacciansi. Ora, qual avvi amistade maggiore, che di fratello a fratello? E qual troveresti fedele fra gli esteri, inimicando tu i tuoi? Io lascio a voi stabile regno, se uniti; ma, se disgiunti vivrete, cadente. I piccoli imperi, per la concordia si accrescono; per la discordia, rovinano i massimi. A te, Giugurta, di età e di senno maggior de' fratelli, a te, più che a loro, si aspetta il provvedere ai disastri e ovviarli; che in ogni contesa il più potente, abbenchè ei sia l'assalito, par nondimeno egli sempre l'assalitore. Ma voi, Aderbale e Jemsale, onorate e rispettate un tant' uomo, emuli della di lui virtù, con generosi sforzi provate ambo voi che non era io più avventurato nell' adottare, che nel procreare figliuoli.

XI. Alle parole del re, benchè doppie, simulatamente pure, ma debitamente rispondeva Giugurta, Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro comuni interessi, i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità dei materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra d'Aderbale in seggio si colloca, affinchè Giugurta non potesse sedersi nel mezzo, luogo d'onore presso i Numidi. Dalle istanze poi del fratello tediato, più che persuaso di dover cedere, come d'anni minore, ad altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Jemsale. Aperto poscia il consiglio, Giugurta fra molte altre cose propone di annullare ogni legge e decreto degli ultimi cinque anni dell'attempato e scemo Micipsa. Ad Jemsale piacque, e: *Facciasi*. (disse) *poichè tu stesso, Giugurta, da soli tre anni adottato ne*

fosti. Penetrò questo motto nel cuor di Giugurta più addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto incomincia a macchinare e disporre contro ad Jemsale continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel feroce animo, cui niun indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII. Abboccatisi i principi, come accennai, e poco dopo fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all'impero di ciascun d'essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l'uno e l'altro; ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il danaro. Ciascuno dei principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d'abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal mi-

nistro offeriva la fortuna a Giugurta per vendicarsi ; ond' egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa , ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate , poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Jemsale, chi cercava del re, chi le addormentate guardie uccideva , chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio , atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale alfine appiattatosi nel vil abituro d'una schiava , dove , acciecato dal timore e inesperto dei luoghi , fin dal principio si era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII. Rapidamente per l'Africa tutta divulgasi la fama di un tanto delitto; Aderbale e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi a far leve: alcune città, di buon animo, altre sforzate, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui gioco sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello ed i pericoli suoi al Senato romano; confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento, rimasto egli possessore tranquillo del regno, al suo misfatto pensando, null'altro temeva oramai che il popolo romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de' nobili spgues-

re l'ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori, impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi e di comprar senza indugio quante ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma dei regi comandi, gli ospiti loro ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell'oro che Giugurta, in prima abborrito, rientrò in grazia e favore del senato, il quale parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando, i più, tanto fece, che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vie più ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contraddittorio di Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò:

XIV. *Padri Coscritti, Micipsa mio genitore, morendo, imponeva mi ch'io la Numidia reggessi, come ad essa preposto da voi; che in pace ed in guerra io mi stu-*

diassi di fedelmente a Roma servire: e diceami che, tenendo io per amici e parenti voi soli, nell'alleanza vostra ritroverei e forze e ricchezze e saldo sostegno al mio impero. Ad obbedire i paterni comandi io già mi accingeva; quando Giugurta, fra gli uomini tutti scelleratissimo, posta l'autorità vostra in non cale, me di Massinissa nipote, a lui di sangue congiunto e di Roma alleato, me pure osava egli cacciare dal trono, e d'ogni cosa spogliavami. Precipitato in tanta miseria, vorrei, o Padri Conscritti, potervi chieder soccorso in contraccambio di benefizi da me, non da' miei avi, prestativi: vorrei anzi potere non ve li chiedere; ovvero, spingendomi a tanto la dura necessità, bramerei almeno io che a me, non all'avo, e dovuti fossero e retribuiti i benefizi da voi. Ma la probità sola non essendo bastante scudo a sè stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora qual si fos-

s' egli codesto Giugurta, a voi o Padri Coscritti, ricorro; dolente oltremodo del dover io per mia somma sventura, anzi che servirvi, richiedervi. I re tutti, o sconfitti, e quindi da voi in alleanza ricevuti, ovvero nel seggio loro vacillanti, a voi come ad amici si appoggiano. Gli avi miei nella punica guerra si collegarono con Roma di cui più allora la fede, che non la potenza apprezzavasi. Non vogliate, o Padri Coscritti, che io, prole di Massinissa, invano l'aiuto vostro ne implori. Quand' anche ad impetrarlo niun altro diritto mi avessi, che la mia compassionevole fortuna, per cui rapidamente, di nobile, illustre e possente re, squallido, infelice, bisognoso e mendico son fatto; sarebbe degno pur sempre della maestà del romano popolo il vendicar le mie ingiurie, e non tollerare che ad altri per via di scelleratezze il regno si addoppi. Ma espulso ora

son io da quegli stessi confini che il popolo romano già prescriveva a' miei antenati; da quelli donde il padre e l'avolo mio, uniti già co' Romani, espulsavano un giorno e Siface e Cartagine. Quant' ora mi vien tolto, era già dono vostro e nell'ingiuria mia, o Padri Consritti, gli offesi siete pur voi. Ah! misero me! misero mio genitore! ove mai riuscivano i tuoi benefizj verso Giugurta? Quegli che tu qual proprio figlio tuo con i tuoi figli educavi; quegli che a parte del regno ammettevi, della tua stirpe ora quegli è l'acerbissimo distruggitore. Oh misera prosapia la nostra! Sempre a noi dunque negata la pace? tra il sangue sempre, tra il ferro e gli esigli vivremo? Finchè Cartagine stette, giusti erano e naturali i pericoli nostri: al fianco i nemici, lontani voi, veri amici, non dovevamo allora sperar, che nell'armi. Ma, liberata di codesta gente poi l'Africa, lieta pace da noi

*si godeva, niuno inimico restando-
ci, se non ci comandava Roma di
assumerne. Quando ecco all'im-
provviso Giugurta, temerario, su-
perbo e scelleratissimo, il mio, il
di lui fratel trucidato, in guider-
done del commesso delitto il regno
egli ne occupa. Di me non potendo
egli poscia trionfar con la frode,
e dovendomi io perciò aspettare la
violenza o la guerra, costretto mi
veggo di ricovrarmi fra voi; di
mostrarvi un re spogliato di patria,
di casa, di tutto; un misero re,
che in ogni parte più vive sicuro,
che nel suo proprio regno. Io ve-
deva, e più volte anche dal mio
genitore l'udiva, che l'amicizia vo-
stra, o Padri Coscritti, ai fedeli
alleati costava somme fatiche, ma
che sicurezza grandissima a lor
procacciava. Sempre, per quanto
il potemmo, a favor vostro abbia-
mo noi guerreggiato: il renderci
dunque nella pace sicuri, sta in
voi. Due figli lasciava il mio pa-*

dre; Giugurta, come terzo: per atto di beneficenza, aggiungendoci. E da quello stesso Giugurta l'un fratello era ucciso; io che son l'altro, a gran pena dall'empie di lui mani scampava. Che debbo ormai farmi? dove, infelice! ricorrere, trovandomi meno ogni domestico aiuto? Cessato il padre; iniquamente il fratello svenato da chi meno temere ei dovea; dei miei parenti e amici e congiunti, di quanti in somma negli artigli di Giugurta cadevano di tutti fatto sanguinoso macello; chi su la croce spirato, chi preda gittato alle fiere, chi per supplizio maggiore, in orribili e squalide carceri a vita più rea d'ogni morte serbato. E quando pur anche ogni mia cosa, o perduta, o fattami d'amica contraria, or rimanessemi intera, io nondimeno ad ogni improvviso mio danno avrei implorato soccorso da voi. o Padri Coscritti; chè, attesa dell'impero vostro l'ampiezza, a voi d'ogni

drutto si aspetta difensori mostrarvi, di ogni affronto vendicatori. Ma io ora esule, solo, ramingo, necessitoso, quali altri invocare, presso quali altri ricovrarmi? presso forse a quei popoli, o presso a quei re che tutti, per esser io di una stirpe ai Romani ognora alleata, d'inimicarmi non cessano? Appo quai genti africane fuggirmi poss'io, dove ad ogni passo i terribili vestigi dell'armi degli avi miei non ritrovi? O sentiranno pietà di me forse coloro che gl'inimici pur furon di voi? Massinissa inculcavaci ognora di ossequiare i Romani, di non aver altri soci, altri amici, altri alleati, nè altro sostegno; e, dove l'impero lor soggiacesse all'avversa fortuna, di rovinar con i Romani noi pure. Ma, per la virtù vostra e pel voler degli Dei, grandi siete; e prospera a voi la sorte obbedisce; tanto più facile v'è quindi il vendicar gli alleati. Temo soltanto, che occullamente Giugurta guadagnati,

siasi alcuni suffragi in mio disfavore: molti ne sento in Senato mormorando aggirarsi, ed all'opera indefessi andarvi ad uno ad uno stancando e sollecitando, perchè nulla voi leggermente risolviate, assente l'una delle parti: li sento per anco tacciar d'impostura la mia non necessaria evasione dal regno. Deh pure un giorno vedessi quell'empio che a tanto mi astringe, a simigliante impostura sforzato! Deh venga quel giorno in cui i Romani, o, in loro difetto, gli Dei onorando d'uno sguardo le umane miserie, chi gode e trionfa delle proprie scelleratezze, chi impunito sen va della empietà verso il padre, della uccision d'un fratello e della rovina dell'altro, quegli infra crudeli tormenti ne paghi gravissimo il fio! Fratello dell'anima mia, benchè un tradimento a te abbia immaturamente troncata la vita, più avventurato che infelice ti reputo. Che tu, non il re-

gno, l'esiglio bensì e l'indigenza e quanti infortuni me opprimono, insieme con la tua vita, perdevi: ma, io infelice, precipitato dal soglio paterno, io, dolorosa mostra delle umane vicende, incerto men vivo se, bisognoso io stesso di aiuto, vendicare pur debba i tuoi torti, ovvero il mio regno ripetere: talmente il vivere e il morir mio nell'altrui podestà son riposti. Così fosse pure onorato fine de' miei tragici casi la morte! o non mi si ascrivesse ad infamia la vita, ov'io fra terribili angustie, dissimulando gli oltraggi, acconsentissi pur di serbarla! Ma oramai a tale veggendomi, che il viver mi aggrava, e mi sarebbe il morire vergogna; per voi, o Padri Coscritti, sconsigliurovi, pei figli vostri e congiunti, per la maestà in somma del popol romano, me soccorrete, me vendicate: nè tollerato venga da voi, che con la scelleratissima strage della stirpe di Massinissa, la Numidia, ch'è vostra sovvertasi.

XV. Taciutosi il re, i Legati di Giugurta, più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano: Jemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta, il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, anche le parti uscendo del Senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori, compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi, favori ed arringhe sino alle stelle innalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande sceleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi all'incontro cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed a-

spramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza, d'onori e ricchezze assetato, ma dei suoi vizii mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per sè l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all'usata avarizia resistea.

XVI. Vinsero nondimeno in Senato coloro che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi che a dieci Legati verrà commessa là divisione dell'impero di Micipsa fra Giugurta ad Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre e potente allora in Senato per aver nel suo consolato, dopo l'uccisione di Caio Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' nobili sovra la plebe Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi,

egregiamente or ne veniva in Africa da lui ricevuto; e con ampi doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama, l'onore, la fede e quanto v'ha di più sacro tra gli uomini agli interessi del re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta che alla lealtà non antepo-nessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia: quella che co'Mauri confi-na, d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella che pe' diversi porti e per le meglio edificate città migliore pa-rea, ma non era.

XVII. Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizio-ne dell'Africa, e di sue genti accen-nare quali amiche a noi fossero e quali nemiche. De'luoghi di essa per troppo calore od asprezza disabita-ti ed incolti, come poco noti, nul-la dirò; per gli altri basteran po-chi detti. Molti nel dividere il mon-do, l'Africa reputano l'ana delle tre

parti di esso ; altri, soltanto l'Asia nominando e l'Europa, in quest'ultima comprendono l'Africa. Comunque sia, i suoi confini sono : all'occidente le colonne d'Ercole e l'Oceano, all'oriente un gran precipizio dagli Africani chiamato *Catabàtmon*. Borrascosi e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di piogge aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalla fiere e dal ferro, non di malattie, ma per lo più di decrepitezza vi muoiono. Animali feroci e malefici in copia. Quali fossero gl'indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi (benchè da più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Africani. Del resto, quant'io racconterò, non l'affermo.

XVIII. I primi abitatori dell'Africa

ca furono i Getuli e i Libj, rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevasi o d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi nè leggi nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali, sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Africani, il di lui esercito, di diverse nazioni composto, privo di capitano, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell'Africa trasportati; le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de'navigli rimboccate servivano loro di tuguri, ogni materia prima in quei paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degli iddîomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nuovi pascoli,

piacque loro di denominarsi Numidi. Ed infatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mepàlia*, oblonghe di forma, coi tetti incurvati su' fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libj, abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli, abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio, un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corrupperò i Libj coll'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi, occupavano, sotto il nome di Nomo-numidi, le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando col'armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa

Africa quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori.

XIX. I Fenici dappoi, parte per disgravarsi dei soverchi abitanti, parte per allargare l'impero, indassero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie sulle spiagge del mare africano. Sorsero, infra molt'altre, Ippona, Lepti, Adrumeto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le une di aiuto, le altre di lustro ai loro fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico che presso *Catabàtmon* confine dell'Egitto coll'Africa, la prima colonia marittima è Cirene, indi Tereone, poi Lepti fra le due Sirti; in ultimo, le Arc Filene, luogo che verso l'Egitto fa sempre l'estremo confine del punico impero. Il rimanente, dalle Arc Filene sino alla Mauretania, signoreggiato è dai Nu-

midi. I Mauri stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri e vagabondi. Più addentro stanno gli Etiopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di magistrati molti dei punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al re Bocco, il quale noi appena di nome conosceva; nè in pace nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora quanto dell'Africa e dei suoi popoli all'uomo mio richiedessi, ho individuato abbastanza.

XX. Diviso dunque ch'ebbero il regno, i Legati romani si partirono d'Africa. Giugurta, contr'ogni speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incorruggito ed

acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poc' anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d'Aderbale il regno. Pronto, coraggioso e belligero era l'assalitore; pacifico, imbellè, sofferente l'assalito, e timido più che tremendo. Quindi Giugurta all'improvviso con numeroso stuolo invade il regno d'Aderbale; opima preda d'uomini e di bestiami ne trae; incendia le case; dovunque co'suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei propri confini, stava aspettando dal risentimento dell'oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più che ne'suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto; ma il re, che altre volte già avea mal tentata la sorte dell'armi, ogni cosa soffrire si elesse, anzichè riassumere la guerra. Non per questo già

si scemava l'ambizione di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima, co' lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia, tutta per sè richiedeva. Dovunque ei passava campi e città devastando e prendendo, a'suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XXI. Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo stato doveva o coll'armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avvanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s'incontran gli eserciti; ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta per anche l'aurora, quando a notte inoltrata, Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi, e se alcuni Romani dagli incal-

zanti Numidi non lo scampavano in un sol giorno vedeasi fra i due re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d'ogni sorta ad espugnarla s'affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori da Aderbale. Ma informato della lor guerra il Senato, spedisce in Africa tre giovanetti, come nunzi de'suoi voleri ai due re. Consigliandoli, ordinavan loro ad un tempo di deponer l'armi; e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando e non combattendo.

XXII. Tanto sollecitan più di giungere in Africa gli ambasciatori romani, quanto nel partire essi di Roma, vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata; nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: Cosa per lui più ragguardevole e più cara non v'essere del romano Senato; fin da fanciullo sforzatosi meritarne le lodi; pel suo

valore, non per astuzie, esser egli
piaciuto al gran Publio Scipione;
e pel suo valore altresì, non per
mancanza di successori, esser egli
stato da Micipsa adottato nel re-
gno. Le passate sue imprese tanto
più renderlo insofferente d'oltraggi
Aderbale avergli con fraude insidiata
la vita; il che discopertosi, antive-
nuto egli lo aveva. Che il popolo ro-
mano ingiusto sarebbe, se a lui con-
tra il dritto delle genti vietasse il
difendersi. Fra breve egli stesso in-
vierebbe in Roma Legati. E così se-
paravansi. Gli Ambasciatori roma-
ni partirono, senza parlar con Ader-
bale.

XXIII. Quando Giugurta li ten-
ne oramai usciti dell'Africa, veden-
do egli inespugnabile esser Cirta d'as-
salto per l'asprezza del luogo, at-
torno la con fosse, steccati e torri
ben guernite d'armati. Inoltre e gior-
no e notte, con forze, con ingan-
ni, promettendo, minacciando, gli
assediati tentava: i suoi coraggia-

e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa e l'impossibilità di resistere più a lungo; a due de'suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIV. Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d'Aderbale, furono queste lette in Senato; e nei seguenti detti esprimevansi: *Se ad implorarvi io mando, o Padri Coscritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal fiera brama lo invase di spegnermi, che nè di voi nè dei Numi gli cale; e per averse il mio sangue, ogni cosa darebbe. Corre già il quinto mese che io, alleato ed amico del popolo romano, vivo dall'armi assediato, nè i be-*

nefizi paterni, nè i vostri decreti a me nulla fruttano; nè dire saprei se più fieramente il ferro mi stringa, o la fame. L'infelice mio stato mi vieta di scriver più a lungo contro Giugurta; omai per prova sapendo che ai miseri lieve fede si presta. Mi avveggo bensì che a Giugurta il rendersi a me pari in potenza non basta; e ciascuno apertamente vede oramai che egli, fra l'ottenere o l'amicizia vostra o il mio regno, non esita. Egli da prima il mio fratello Jemsale trucidò; me quindi espulse dal trono paterno. E voglio che tali ingiurie tutte sian nostre, ed a voi nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un regno ch'è vostro; me, da voi scelto a regnar sui Numidi, egli assedia: e in qual conto egli tenga dei vostri ambasciatori i comandi, ampiamente lo attestano i miei non cessanti pericoli. Che altro varrà a rimuoverlo omai, se non vale di Roma la forza? Di quanto ora scri-

vo, e di quanto già mi querelai io stesso in Senato, bramerei anzi io di mentire, che non d'accertarvene con le mie tante miserie. Ma, nato per mia sventura bersaglio alle scelerate mire di Giugurta, io già da voi non imploro che dalle infelicità mi scampiate e da morte; dal nemico imperio bensì e dai martiri. Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi, provvedete; ma da quell'empie mani sottraete; per la memoria dell'avo Massinissa ven prego; e, se nulla val questa appo voi, per l'amichevole nostra reciproca fede, per la maestà del romano impero ven prego.

XXV. Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Africa; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artifici dei fautori di Giugurta. Così vuole spesso pur troppo soggiacere

ai privati interessi il ben pubblico. In Africa nondimeno vengono spediti Ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e di onori più assai rispettabili; fra quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parliamo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare: sì perchè fortemente instavano i Legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Africa, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse; ma da fiera e cieca ingordigia sentivasi per l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell'inflammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dun-

que, e principalmente ove riuscisse di dividere le forze nemiche e di ottener dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè d'impadronirsi da Aderbale (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazioni dei Legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov'egli dall'assedio di Cirta non venisse a desisteresi; con molte parole aggirando i Legati indusseli pure a partírsene senza nulla aver fatto.

XXVI. Seppesi la venuta de' Legati da que' Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per sè

stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che da lui confutato il consiglio di que' Romani, non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide; quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII. Saputasi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al Re, con raggiri, preghi e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Caio Memmio, tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' nobili: non dimostrava al popolo questi indugi esser l'arte dei pochi faziosi che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole; cotanto poteva il favore e l'oro del

Re. Ma, conscio delle proprie colpe al Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Africa; si assegnano danari per mantenervelo e per l'altre spese della guerra.

XXVIII. Giugurta, all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato, addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli avevano l'impunità dell'eccidio di Jemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in Roma Giugurta in persona

a rimettere il suo regno e sè stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de' quali potesse egli velare le proprie mancanze; fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio e del corpo e dell'animo; alla fatica indurito; pronto d'ingegno: provido bastantemente; non inesperto di guerra, ne' perigli fortissimo, contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Africa. Calpurnio dunque, ben provveduto di tutto da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri ed espugnò alcune città.

XXIX. Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro e consigliere egli eleggevasi Scauro; il quale, benchè da principio, quasi solo incorrotto, fieramente il re assalisse, vinto pure dalla immensità del danaro, diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio questore, quasi ad ostaggio, in Vacca, città di Giugurta, sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del re durante l'armistizio, su la speranza ch'egli s'arrendesse. Ven-

ne dunque Giugurta nel campo romano, come aveva prefisso, ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel seguente giorno un consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: ch'egli rimetterebbeci trenta elefanti infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX. Ma divulgatosi in Roma a quai patti, sussurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scau-

ro, consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Caio Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambagi e gl'indugi del Senato, di esortara in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempi adducendo de' nobili, e contr'essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in quei tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio; perciò delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una quì; e sovra tutte traelgo questa, da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI. *Molte ragioni mi allontanerebbero, o Romani, da voi, se in me l'amor del ben pubblico non superasse e le possenti fazioni e la soverchia vostra sofferenza e il reo silenzio delle leggi e massimamente il pericoloso discredito in*

cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi, come da ben quindici anni il ludibrio di pochi superbi voi siate; di qual nefanda morte perissero i difensori vostri, invidiati finora; ed a qual segno insingarditi vi siate ed avviliti voi stessi: voi, che, a pessimo partito ridotti dai vostri nemici, non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io non dimeno, ben io, bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente fazione dei nobili. Io tenterò di adoprare certamente la libertà dai miei padri trasmessami, ma, che il mio tentar non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come un dì gli avi vostri, le ingiurie coll'armi; non fa quel d'uopo la forza, nè il segregarvi sul monte: lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare costoro. Ucciso Tiberio Gracco con

taccia di aspirare alla sovranità, fu quindi assai martoriata la plebe: uccisi poi Caio Gracco e Marco Fulvio, molti de' vostri furono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi no, bensì dei patrizi il capriccio diè fine. Ma concedasi pure che il restituire alla plebe i suoi dritti, preludio di tirannide fosse; legalmente adoprata si reputi ogni vendetta, poichè senza spargere il civil sangue niuna eseguirsi potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che pochi nobili si dividessero il pubblico erario; che gli alleati re ed i liberi popoli fossero lor tributari; che appo essi ad un tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di Roma, le umane, le divine cose venderono essi stessi al

nemico. Nè sono costor da rimorso nè da vergogna trafitti; ma tutto di vi passeggiano innanzi, fastosi pei lor consolati, sacerdozi e trionfi; quasi che non rapiti, ma in premio ed onore acquistati legittimamente li avessero. I compri schiavi mal soffrono dal lor signore gl'ingiusti comandi: voi, nati all'impero, o Romani, di bon grado voi la servitù sopportate? E quali, quai sono codesti vostri tiranni, i più scellerati uomini, insanguinati, malvagi e superbi, trafficatori della fede, del decoro, della pietà, di quanto avvi in somma d'onesto e di no. Qual si fa scudo dei trucidati tribuni; qual degli ingiustamente martoriati cittadini; molti dell'aver fatta di voi stessi ampia strage. Così, quanto più pessimi, tanto sicuri più vivono; e il timore, ai delitti compagno da' rei loro cuori traspiantano nella dappocaggine vostra: talmente fra loro accomunati essi e ristretti,

ti, che bramano tutti ed odiano e temono le cose stessissime: il che tra i buoni suol d'amicizia esser pegno, di turbolenza tra' rei. Che se avvampaste voi altrettanto di libertà, quanto di tirannide essi; nè la repubblica al certo sarebbe, siccom'è, devastata, nè i benefici vostri agli audacissimi uomini, ma agli ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi si ritiravano armati su l'Aventino per assicurar con le leggi la loro maestà: e, per quella libertà da essi trasmessavi non fareste voi ora ogni sforzo? e tanto più fiero, quanto è maggior vergogna d'assai il perdere l'acquistato, che il non l'aver pur mai posseduto. Dirammi taluno: or che pronunzi tu dunque? I traditori che ci han venduti al nemico, puniscansi, non colla forza dell'armi, chè a voi più sconverrebbe il farlo, che ad essi il patirlo, ma processandoli e valendosi delle deposizioni dell'istesso Giugurta, il qua-

le, se veramente s'è arreso, sarà all'obbedirvi disposto, ov'egli non fosse, arguirete voi quindi qual dedizione sia questa e qual pace, da cui la impunità intera de' suoi misfatti ne ridonda a Giugurta, sterminate ricchezze ad alcuni potenti, alla repubblica danno e disdoro. Si puniscano, dico, costoro, se pure della tirannide loro siete voi sazi abbastanza, e se a voi, più di questi, non piacciono que' tempi, ove leggi, diritti, magistrature, guerra, pace, umane e divine cose in mano dei pochi trovavansi, mentre voi stessi (cioè il romano popolo) invincibili dagli esteri nemici, e signori dell'universo, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E la vita ben sola, poichè qual di voi ricusare il servaggio attentavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io reputi il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondimeno che a quegli scelleratissimi uomini voi perdonaste, come a cittadini, se

in vostro danno non ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi de' passati misfatti la impunità, se per l'avvenire il poter non si usurpano di rinnovarli: nè voi in pace vi rimarrete giammai, vedendovi od al servire costretti, od al combattere per conservar libertà. Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Signoreggiar vogliono essi, voi liberi vivere, essi oltraggiare, voi non soffrire: e vogliono nemici perfino reputar gli alleati, ed alleati nemici. Che più? Fra dispareri cotanti, puossi in appresso mai pace, puossi amicizia sperare? Io vi consiglio perciò di non lasciare impunte le scelleraggini loro. Nè oggi dell'erario spogliato, nè delle ricchezze agli amici stessi predate si tratta, cose in vero gravissime, eppure, stante la pessima assuefazione, un nulla oramai repute. Ma l'autorità del Senato ad un acerbissimo nemico di Roma vedutasi, l'imperio vo-

*stro tradito, fattosi in casa ed in campo della intera repubblica traf-
fico: sò questi i delitti, che, non
ricercati ed impuniti, niun altro
partito a noi lasciano, se non se
di obbedire alla scelleratezza di
chi commettevali; chè il commettere
re con impunità ogni eccesso, que-
st'è l'essere re veramente. Ma io
non vi esorto, o Quiriti, a mali-
gnamente allegrarvi delle colpe dei
cittadini vostri, vi dico bensì che,
perdonando ai cattivi, corrompe-
rete anco i buoni. Ed aggiungovi
che nelle pubbliche cose più delle
colpe che dei benefizi convien ri-
cordarsi. I buoni, negletti, posso-
no, è vero, divenire al ben op-
rare più tardi, ma pessimi, i rei.
Là dove in somma non vi sarà
chi mal faccia, rade volte in pe-
ricolo starà la repubblica.*

XXXII. Con tali o simili detti Caro Memmio otteneva al fine dal popolo che Lucio Cassio, allora pretore, venisse inviato a Giugurta, per con-

durlo su la pubblica fede in Roma: essendo la testimonianza del re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara: Chi per danari a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi a disertori; altri se ne andavano prendendo gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il pretor Lucio Cassio, a dispetto de' patrizi tutti, fa vela per l'Africa. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggianti e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popolo romano, ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch'egli stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

XXXIII. Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli già per natura audacissimo, e vie più incoraggiato dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldava, sì la impudenza di Caio Bebbio tribuno, per farsene scudo contro le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe, insuperbita assai contro al re: chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnava, si, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: Roma e la Numidia essere testimoni de' di lui delitti: nell'una trucidati il padre e i fratelli; comprati nell'altra i ministri e sostegni alle sue crudeltà. Al popolo romano il tutto espose.

noto; nondimeno poterlo egli stesso più manifestamente chiarir d'ogni cosa. Ove con ischiettezza favelli, spero egli non poco nella fede e clemenza del popolo romano: ove al tacere si ostini, pensi che, senza salvare i suoi complici, le sue proprie speranze rovinerà con sè stesso.

XXXIV. Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Caio Bebbio tribuno, che, come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba, ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizi di sdegno, il re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo, sbeffato, abbandonò il foro. Giugurta perciò e Calpurnio ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXV. Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa ni-

pote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta e ucciso Aderbale, sottratto dall'Africa s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio : venne persuadendo a Massiva di prevalersi de'suoi natali, di incalzare la reità di Giugurta, facendolo abborrire dal pubblico e tremar per se stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per sè. Spurio, ansioso di guerreggiar come Console, interbidare anzi che acquetare le cose studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli, qual pel rimorso, qual per la pessima fama e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare, suo congiunto e fidissimo : impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri; e che, se occulte non gio-

vano, a qualunque costo lo uocida. Bomilcare tosto obbedisce; e, fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto; ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne d'impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con danari nè con seduzione un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggio; ma, più ormai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomil-

care; temendo a ragione che, giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguìto da presso Bomilcare. Dicesi che, giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompeva finalmente in tal grido: *O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi.*

XXXVI. Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l'Africa con armi e danari e vettovagli e quanto a' soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizi, che già si appressavano, o coll'armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta, all'incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, or fingea diffidenza, incalzato, pareva voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare

fiducia ne'suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò essere Albino d'accordo col re: parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugi i comizi: onde Albino, lasciato vice-pretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII. In orribile scompiglio trovavasi allora la città pe'sediziosi tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel tribunato: dissensione che da un anno impediva i comizi. Aulo, rimasto, come dissi, vice-pretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o col' atterrire Giugurta coll'armi, di estrarne danari. Perciò, di gennaio, trae dai quartieri d'inverno i soldati, quindi con larghi giri, a

cagione dei guasti cammini, perviene con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le grandi piogge invernali, era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo Aulo o per finzione, a fine d'intimorire il re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo: e stromenti d'assedio e quanto a tale impresa richiedesi a fretta prepara.

XXXVIII. Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania: ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito, e, quasi fuggiasco, per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno, lasciandovisi Giugurta, quasi ch'egli

cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto incessantemente nell'esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo stornire di gonte i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi; alcuni riordinavano i vili; ma tutti tredidi stavansi. Per ogni parte nemici; di densi nuvoli ottenebrata la notte; incalzante il pericolo, e dubbia cosa se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, ch'io dissi essere stati comprati dal re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci ed alcuni legionari passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui

affidata il varco ai Numidi, che dilà nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre e il darsi i nemici al predare, scemarono i loro frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose: lui e il suo esercito esser quivi rinchiusi, e stare in sua mano lo spegnerli o con la fame o col ferro. Ma nondimeno, memore egli pur sempre delle umane vicende, volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani e salvi, fattili prima passar sotto il giogo, e che essi inoltre fra dieci dì sgombrare dovessero dalla Numidia. Grave ed infame era oltre ogni dire il partito, ma, prevalendo pure il timor della morte, la obbrobriosa pace, come al re piacque accettarono.

XXXIX. Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava

la gloria dell'impero macchiata ; chi , delle militari vicende inesperto , per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti , e maggiormente quelli già in guerra illustratisi , inferivan contro Aulo , il quale , benchè armato , col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino , dalla fraterna infamia temendo e per sè stesso e per Roma , opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace , ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito ; iscrivendovi aiuti e dagli alleati e dai Latini , e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta che senza ordine suo e del popolo non si erano potuti fermare validi patti. Albino , impeditogli dai tribuni del popolo il poter mirar seco nell'Africa le nuove milizie , pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro secondo i patti , svernava fuori

della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato che egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi, ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL. In Roma frattanto Caio Mamilio Limetano, tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informare contro quelli che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niun potendo però, senza mostrarsi complice od approvatore dei suddetti

misfatti, apertamente resistere, sordamente per bocca d'amici, e massime di latini e d'italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quando inasprita, quanto ostinata per la proposta del tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione, più per odio dei nobili che per amore della repubblica: tanto era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che, come sopra accennai, era stato Legato di Calpurnio, fra la gioia della plebe e l'avvilimento dei nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l'uno dei tre. Quest'accusa riuscì clamorosa, violenta ed asprissima, traendo allora la plebe, ad esempio anch'essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi,

XII. Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanzi vizi doveva tal dissensione, produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio e dall'abbondanza di quelle cose che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica, nè di gloria, nè di dominio erasi fra' cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate segua della prosperità. Così quell'ozio che ne' travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno pensò diessi a trarre, a rapire, a straziare, e fra le cozzanti parti la repubblica, tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra

Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà, le scelleratezze de' pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi de' Gracchi ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri romani, che, insperanziti del patriziato, staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, tribuno del popolo, quindi a pochi anni Caio che, insieme con Marco Fulvio triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà, ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque, abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' loro avversari col l'esiglio, molti col ferro ne spensero, dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E

delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogni qualvolta i cittadini, volendo ad ogni costo soggiogarsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l'importanza del fatto, io volessi discorrere dell'animosità delle parti e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII. Dopo la pace d'Aulo e la turpe fuga del nostro esercito. Quinto Metello e Marco Silano, Consoli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccata era la Numidia a Metello, prod'uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo che egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi, a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente, a raccogliere aiuti da ogni parte; armi, saette,

cavalli ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente, e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni l'autorità del Senato, gli alleati i Latini, gli esteri re e Roma tutta, sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti aiuti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per la Numidia, sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo: virtù agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV. Giunto Metello nell'Africa, da Spurio Albino Proconsole gli viene consegnato l'esercito, imbelles, infingardo, inetto a fatiche e pericoli, in parole più assai che in fatti valente; degli alleati predatore, dei nemici preda egli stesso, indisciplinato e sfacciato. ~~Cotali soldati molto~~

più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'aiutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion de'comizi gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino, avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito avea di non uscire della nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, dì e notte vaganti; sparpagliati tutti qua e là, ora per devastare i campi, ora per espugnar le ville, e presi menarne a forza e

servi e bestiami : quindi le rapine co'mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie ; vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi : che più ? quanti obbrobri all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire e immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV. Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra ; così ben rattemprare sepp'egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomentati dell'ozio : inibito il vendersi pane e vivande nel campo ; ai saccardi l'accompagnarsi coll'esercito ; ai semplici soldati il tirarsi dietro nè cavallo nè servo. Al rimanente con destrezza provvisto, per vie da traverso muovere giornalmente l'esercito ; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo e affossarlo ; le spese ascolte posatevi visita

coi Legati egli stesso ; nelle marce, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi, affinchè rimanesse alle sue file ciascuno , affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivedendo più che gasticando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI. Da Giugurta saputosi l'opprar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile egli era , cominciò a diffidare di sè, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque dai suoi ambasciatori richiedere al Console grazia per sè e pe'suoi figli abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili e cupidì di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a'suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse il trac a darli nelle mani Giugurta; vivo, se

puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta, imponendo che la riferissero al re. Indi a poco, Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra, ma pieni di gente i tuguri, agricoltori e bestiami pe'campi; ed i regi ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi, e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s'inoltrava Metello con migliore cautela che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva; vanguardie da ogni parte premettea: imposture stimando questi atti di sommissione e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri e colle coorti armate alla leggiera; alla retroguardia colla cavalleria Caio Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausi;

liari cavalli, comandati dai tribuni legionari e dai prefetti delle coorti, frammistivi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia dei luoghi e la militar virtù e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII. Presso alla strada tenuta allor da Metello era un borgo chiamato Vacca, piazza di commercio delle più celebri di tutta la Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione, comandando che se gli somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra; persuaso che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offe-

rendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello, a guisa dei primi, ne seduceva, e traditori poi rimandavali; nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto de' promessi tradimenti aspettava.

XLVIII. Vedendo Giugurta che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai propri suoi lacci, tenuto a bada, col vano nome di pace, da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi; ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Me-

tello. In quella parte di Numidia già posseduta da Àderbale, un fiume chiamato Mutul, dal mezzogiorno al settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso innalzasi una catena parallela di monti, per natura e per mancanza di cultura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch' esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti dispiccasi e nel piano s' inoltra un altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX. In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare, ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, co' cavalli tutti e la scelta dei fanti, stirogevasi al monte. Quindi ad una

ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati ad esser memori della loro prisca virtù, e lui e il suo regno dalla romana ingordigia sottrarre. Apprestarsi essi a combattere quei nemici medesimi già debellati poc'anzi e sotto il giogo mandati; cangiato a quelli il capitano e non l'animo. Aver egli, in quanto a duce si aspetta, a tutto provvisto; procacciata loro la superiorità del luogo; dispostili da potersi azzuffare. preparati essi con isprovveduti, molti con pochi, agguerriti contro inesperti. Pronti dunque ed intenti, al cenno primiero si avventino addosso ai Romani: sarebbe quel giorno o d'ogni fatica l'estremo e la conferma d'ogni vittoria, o di terribili sventure il principio. Divisatamente poscia a ciascuno che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premi ed onori; e questi agli altri come esempi additava: secondo la diversa lor

indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammabili. Ecco frattanto Metello che, ignaro dell'aguato nemico, dal monte coll'esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti, dalla cui picciolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel che essi si fossero; avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l'inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell'ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l'aguato, fece alto. Qui vi, cangiato l'ordine della battaglia, la destra, come più vicina ai nemici, munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l'ale i cavalli. Quindi, secondo l'opportunità, brevemente esortati i soldati, l'esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L. Ma immobili vedendo egli i

Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che, per essere la stagione caldissima, la penuria dell'acqua non gli disfacesse l'esercito. Ordinò pertanto a Rutilio Luogotenente di procedere con leggieri coorti e parte de' cavalli per impadronirsi del fiume ed accamparvisi. Credeva Metello che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco per impedirgli o ritardargli la via; e che, di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedeano, i Romani nel piano inoltravansi. Mario alla retroguardia, Metello coi cavalli all'ala sinistra, che in quell'ordine di marcia veniva ad esser fronte. Giugurta, viste appena l'ultime file romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi due mila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata; affinchè se i Romani eran rotti, non trovassero

poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, li assalta. I Numidi parte tagliano a pezzi la retroguardia, parte di rompere tentano a destra e sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani che aveano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, soprassatti ora da sì strana pugna e da lontano impiagati, trovavansi nella impossibilità di ferire i Numidi e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuol di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati, chi qua, chi là dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d'impedire i Romani dall'incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e dai fianchi li involupparono: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all'erta, i loro cavalli, agili e destri,

facilmente fra que' virgulti sguizzavano; i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI. Vario perciò e dubbioso era della battaglia l'aspetto; compassionevole ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano, agli ordini nessuno badava nè alle bandiere, ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli e saette; Numidi e Romani; tutto alla rinfusa sossopra; nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi; ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio illanguidita la mischia, Metello, vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti la fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava

i soldati : a non si smarrire, a non lasciarsi da fuggiaschi nemici superare : nè campo rimaner loro, nè asilo, se vinti ; tutto nelle sole armi riposto oramai. Ma nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi ; incoraggiar ciascheduno ; riappiccar con gente scelta il conflitto ; nulla lasciar d'intentato : soccorrere i suoi ; i vacillanti nemici incalzare ; lontani e in rispetto gli intrepidi con l'armi tenere.

LII. In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù, non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno ; a Giugurta nulla altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani che nè essi fuggire potevano, nè voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando, si impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti e fuggati. Pochi vi

periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva, e mentre il Luogotenente si affretta verso il fiume dov'era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento de' Romani. Saputo poi che Rutilio con tutta pace accampavasi, ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta, teme che Rutilio, informato del pericolo de' suoi, non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo, da prima aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava, ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s' inoltra.

LIII. I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverio, e da prima, pe' molti arborescelli, non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi vedendolo darare e veleggiare ordinatamente contr'essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida si avventa l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi finchè sperarono negli elefanti: ma per gli intricati rami vedendosi inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittate l'armi, dalla ripidezza del colle o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi quaranta. L'esercito di Rutilio, benchè rifinito dalla lunga marcia, dall'aver trincerato il campo e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del fe-

lice successo. Ma vedendo poi che Metello co' suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio, ben ordinato e guardingo, perchè le fraudi numidiche non permettevano indisciplinane trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l'adito strepido a vicenda nemici, timore e scompiglio l'un l'altro si arrecano, talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutosi dunque i due eserciti romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano: si raccontano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Chè tale è pur l'uomo: nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria si usurpano: delle sconfitte l'infamia ancora ai valenti si aspetta.

LIV. Quattro giorni stette Metel-

lo sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando, e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggiandoli a compiere con egual valore il rimanente, ch'era il meno; a tollerare l'ultime fatiche, non per la vittoria, oramai già perfetta, ma per la preda. Faceva intanto esplorare da disertori, e da altri dove fosse Giugurta: qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ricoverato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza de' Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il re, fuorchè le guardie reali; gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano: il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il re

ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone: non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabilì di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando; molte castella e borghi in fretta fortificati o di truppe sguarniti, pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli, e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovalie e quanto bisognava a Metello, ciascun affrettavasi di recargli in gran copia. Egli là dove occorreva, presidi lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie: come quegli che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli

stesso; e, non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli si appiglia dunque al partito che pareagli migliore. Al grosso dell' esercito impone che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta de' cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrappresi questi in disordine, i più cadono inermi; molti ne son presi; nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

LV. Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello; lui celebravano tutti, come quello che sè e l'esercito suo governava all'antica; che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico, e

Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga ne' boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc'anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vie più indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi; ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli, memento che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini,

accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano, ma per ispandere più largo terrore e vie più ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi, e di nuovo quindi, ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata venìa nè ozioso rimaneasi, ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI. Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno, credendo che necessariamente Giugurta, costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in

tal modo a combattere. Ma istruito il re di tal mira dai disertori, a gran giornate antiviene Metello, i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori romani, gente che, non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e, trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, li assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: d'investir le coorti alle spalle; la fortuna a sì chiara impresa mostrasi propizia: ove ciò loro riesca, conserverà egli il regno, essi la libertà e sicurezza.

per sempre. E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co' suoi non scagliavasi fuori delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta àlquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVII. Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano, più fortificata dall'arte che dalla natura, e ben provveduta allora d'armi, di gente e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d'armati le mura, ai Luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciarsi

la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch' ei vale, a frombolar di lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi, contro ai lontani scagliano e pali e lanciotti, e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri, con mano o con macchine a loro avventati. Così pe' codardi e pe' prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVIII. Mentre in tal modo sotto le mure di Zama combattesì, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti romani; i di cui difensori sbadatamente standosi, a tutt'altro che a pugna preparati, proruppe il Numida nel campo. Del repentino im-

peto attoniti i nostri, seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso; ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta, memori del nome romano, ristrettisi insieme, occupavano una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava; allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fuggavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il romano campo spedisce, e

Caio Mario colle alleate coorti, sconsigliandolo col pianto su gli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LIX. Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte donde assalito l'aveva Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno ante-

riore. Il re, che in aguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano; ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti, frammischiati ai cavalli, non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare, or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati, urtavano, imbrogliavano e scompigliavano le schiere romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX. Aspramente ad un tempo stesso pugnvasi sotto le mura di Zama. Dove alcun legato o tribuno presiedeva, più terribile quivi l'assalto; e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in sè stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati, in ogni parte facendo o preparando difese, bramosi più d'aver

l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida d'incoraggiamento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbombante; l'aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti, or tremanti: e, quasi ch'è farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggiarli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi, or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender da essa, repenti-

namente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano, ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LXI. Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giurgurta, ove l'opportunità o gli agguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi; e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi,

un tal tempo fra gli ozi e i piaceri; ma vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del re apprestossi a tendergli insidie ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso che, venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggito se n'era, abbandonando gli ostaggi, Bomilcare stesso, potendo, per la sua grande intrinsechezza col re, più comodamente tradirlo, venne con molte promesse assalito da Metello ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola, che, s'egli nelle mani gli dava o vivo o morto Giugurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata dal Senato la intera impunità, e di ogni sua cosa reintegrato. Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura e insospettito altresì che, venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani per subire l'incorso supplizio.

LXII. Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura a pensare a sè stesso una volta, a'suoi figli ed a suoi fedeli Numidi. Gli rammemora le continue ricevute sconfitte, le devastate campagne, i tanti uomini presi ed uccisi, le ricchezze tutte del regno esaurite. Essersi omai posta a prova abbastanza la fortuna e il valor de'soldati: badasse che, mentr'egli indugiava, non provvedessero i Numidi a sè stessi. Con tali o simili detti induce il re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno sè stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta

ta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de' cavalli e dell'armi, Giugurta senza indugio obbediva; e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i romani disertori in catene per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituiti, alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al re Bocco. D'armi e di gente e di danaci spogliato in tal guisa Giugurta; e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare, e, per rimorso de'suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere, ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guerra, ora fra sè riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi, dopo aver senz'alcuno pro sacrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi. Giugurta riassume la guerra. In

Roma il Senato, deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII. Caio Mario frattanto in Utica soggiornava. Accade un giorno che, sacrificando egli quivi, l'augure dissegli che grande e maraviglioso destino a lui sovrastava: onde, affidatosi negli Id-dii, arditamente imprendesse pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad ogni prova la fortuna ponesse: avrebbe un dì favorevole. Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato: nè, ad ottenerlo, altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina, animo sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto, dovizioso in somma d'ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche;

così quell'incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizi ben tosto. Presentandosi dunque al popolo per ottenere egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona, ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant'alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò e più assai ardì poscia, quando accecatamente nell'ambizione ingolfossi. La plebe fino a que'tempi dell'altre magistrature disponea: ma i nobili soli si davano il Consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIV. Convintosi adunque Mario che i presagi dell'aruspice concordavano con l'ardente sua bra-

ma, chiese congedo a Metello per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore, di gloria e di quanti pregi dai virtuosi si bramano avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo: comune macchia de' nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: di non attendere a sì stravagante pensiero, di non estoller l'animo oltre alla propria fortuna: non tutto doversi da noi bramar: nè potersi egli dolere del suo stato: badasse in somma a non richiedere al popolo cosa che giustamente negata verrebbegli. Vedendo poi che un tal parlare non rimovealo dal proposito, soggiunse: che appena il permetterebbero i pubblici affari, adempirebbe egli tosto il di lui desiderio. Ma reiterando Mario più volte l'istanza, dicesi che Metello gli rispondesse: di non si affrettare; chè assai in tempo par-

tiirebbesi poi con il figlio di lui Metello, il quale parimente in Roma portavasi per sollecitarvi il Consolato. Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni discepolo militare del padre. Maggiormente a cotai risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vieppiù sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri delle opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a'suoi fini il guidasse. Ai soldati che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, e a prometter di sè medesimo alte cose in tal guerra: ch'egli, con la metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe dato Giugurta in catene: Metello a bella posta protrarre la guerra, perchè troppo gode quell'uomo vanitoso e superbo di esercitar regio impero. Tanto più veri pareano tai detti a quei me-

catanti che per la lunga guerra s'impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV. Trovavasi inoltre nell'esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabale, di Massinissa nipote, e da questo chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima, per essere onore dai Romani accordato ai re solamente: la seconda, per esser troppa l'infamia che cavalieri romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda: e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quel-

l'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: esser egli uomo alto, nato al regnare, nipote di un Massinissa: ove preso pur mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, senza indugio otterrebbe egli per sè la Numidia: e potergli ciò facilmente tra poco accadere, se a lui Mario, divenuto omai Console, tal guerra toccasse. Mario in tal guisa e Gauda e i cavalieri romani e i soldati e i mercatanti stimolando, ~~quali egli stesso, quali colla speranza della pace: costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragi perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato; ed opportuno era il tempo, Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto adunque a Mario arrideva.~~

LXVI. Giugurta frattanto, ninn conto facendo dell' essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni co-

sa ; gente arruolare ; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre ; munire i suoi posti ; spade , dardi e quant' altre armi trascurate avea pensando alla pace , rifabbricare o comprare ; allettar gli schiavi dei Romani ; i presidj stessi delle loro città tentar con danari ; nulla in somma d'incorrotto , nulla lasciar di quieto , sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi , che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio romano , ma inclinavano pur sempre a Giugurta , stanchi oramai di vederlo straziato , congiurano a di lui favore. Era quel popolo , quanto e più d'ogni altro , volubile , sedizioso , discorde ; di novità cupidissimo , della quiete e dell'ozio nemico. Congiurarono i primi della città , e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Africa tutta , infra giuochi e piaceri , più atto rendevalo ad ispirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso , quei

magnati invitavano a cena i centurioni e i tribuni nostri ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti li uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati, erranti e senza armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe, la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage; senza però saperne la cagione o l'effetto; del tumultuare godendo e dell'eseguir nuove cose.

LXVII. All'improvviso assalto i romani soldati, intimoriti ed incerti, non sanno che farsi: verso le bandiere correvano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al

pericolo, nè a vilissima genia resistere: esperti ed inetti, prodi e coddardi, invendicati tutti del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava; se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppe: ~~ben so che matvagio~~, esecrabile uomo può riputarsi colui che nell'universal disastro più della intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII. Dell'atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del sole trae da' quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre dei cavalli numidi, quanti può averne in pronto, armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge

su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati rifiniti dalla sterminata marcia ricusando di proseguirla, Metello dice loro: non esser lontana la città più d'un miglio: dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i loro animi, il Console impone che i cavalli in prima fila ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino con le bandiere nascoste.

LXIX. Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello; le porte chiudevano. Ma non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli

anni addosso allo stuolo uscito della città, gli altri di tutto corso verso le porte, e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc' anzi, ampiamente il fio ne pagava il dì terzo coll'oro e col sangue, Turpilio, governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco o male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

LXX. In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta era si indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti, vedendosi egli sospettato dal re, e del re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, inperto dove appigliarsi, compagno al

macchinare si elegge Nabdalsa, nobil uomo, opulente, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire ogni impresa traelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi, o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridonato n'era a Nabdalsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento, riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdalsa raggiunge quella parte d'esercito dal re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento, sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrisse gli per via di messo fedele: che, effeminato già e infingardo, badasse egli ora a

non essere spergiuo, a non far tornare i premi di Metello in loro propria rovina. Giugurta dover per certo soccombere; dubbio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben rivolgesse in sè stesso, se più lo allettassero i premi o se più lo atterrissero i tormenti.

LXXI. Giunse a Nabdalsa tal lettera mentr'egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliere e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdalsa, e credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a

Giugurta. Svegliatosi da lì a poco Nabdalsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviassi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tal scelleraggine: accertalo che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamenté svelando la trama.

LXXII. Benigno in sembianza risposegli il re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcaré molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma da quel giorno in poi non trovò più l'infelici Giugurta nè dì nè notte mai pace nè luogo, tempo o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; dattorno sem-

pre guardarsi ; ad ogni romor palpitare ; ogni notte contro il regio decoro, cangiar sua stanza ; or qua, or là sonneccchiar , non dormire ; e di repente destandosi, balzare dal letto, tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore, quasiché all'insania vicino.

LXXIII. Da disertori dunque uendo Metello, essere stato ucciso Bomilcare e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato , incessantemente da esso richiestogli ; stimandoselo egli oramai poco utile , attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello , ad ambidue inclinava : ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori , gli procacciava ora odio , a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai

loro vizi e virtù. Inoltre i sediziosi tribuni, istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operai e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario, per onorarlo privandosi dei necessari guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà, venne dopo molti anni, conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce Mario intimavano. Aveva poc'anzi il Senato riconfermato in Africa Metello, ma invano.

LXXIV. Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani ed altri presso al re Bocco, nè potendo senza ministri far guerra,

nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver sperimentati così disleali gli antichi, abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo; luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso nell'armi, dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess'egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugi repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir de' Romani, son rotti e fuggati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici, chè dei Numidi l'arme nelle battaglie più certa è la fuga,

LXXV. Da questa rotta vie più scoraggiato Giugurta, co' disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovanili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello, e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure, sperando egli di finire la guerra se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo ed a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni, di portar copia d'otri e d'altri vasi d'acqua: oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pe' campi, vuol che s'impongano d'ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pe' tuguri numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo re, comanda che portino quanto potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo.

Egli stesso dal summentovato fiume è il primo ad attingerne e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie n'ebbe oltre il desiderio, perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigi. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana, e non poco rinfrancò loro il coraggio lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa, ed i nostri all'assalto.

LXXVI. Ma credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich' egli ed armi e sactte

e luoghi e tempi e ogni cosa affrontando, la stessa natura, che tutto signoreggia, assoggettata si era coll'arte; con i suoi figli e con quasi tutti i tesori sen fuggì di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero re più di un giorno o d'una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva, e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere, padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attornì di trincea! Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni e torri sovr'essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati, nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s'impadronirono al fine della nuda città, defraudati interamente della preda dai

loro disertori. Costoro, vista la breccia aperta e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento e quanto v'ha di prezioso radunano nella reggia; e dopo un sozzo bagordo, applicatovi il fuoco, tesori e reggia e se stessi riducono in cenere, spontaneamente in tal guisa correndo alla pena che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII. Entrava Metello in Talla espugnata, quando oratori di Iepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità, contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano, e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Ieptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora, fedelissimi ed obbedienti in tutto a

Calpurnio, ad Albino e a Metello, da lui facilmente impetravano quel che ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Gaio Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII. Questa città, fabbricata già da' Sidonj fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due sirti, il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi quasi nell'estremo dell'Africa due golfi d'inequal vastità, ma di uniforme natura, profondissimi al lido, più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no, perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco limo ed arena e grossissimi sassi, onde l'aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi, le leggi ed il vestir de' Sidonj: cose tutte che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede

dell' imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia, per mezzo di ampi deserti.

LXXIX. Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare, a proposito de' Leptitani, un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell' Africa; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un'arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbi i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati ugualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a' patti; a questo attenendosi, che a giorni ed ora prefissa, emisseri d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le pa-

trie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni, e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che, innalzando dal suolo, densi turbini di arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare, a dimostrare in somma che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti accorsero i Cartaginesi, purchè adeguati. Allora i Greci da Cirene proposero: che se

i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, confiscati vivi nella terra, dovessero essi servirvi di termini; ovvero che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria prima la vita; e là, dove allora trovavansi, seppelliti vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari, decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXX. Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampi deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome romano, allor la abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco li avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi e ad altre militari discipline. Con molti

doni e maggiori promesse guadagnavasi egli frattanto i più intimi del re Bocco; e pel mezzo loro trattando con esso, inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese; perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed aiuti, alcuni dei Senatori, che, di avarizia accecati, ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta; ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuno per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI. Accordatisi per tanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la re-

ciproca fede, Giugurta, per vie più accendere il re, gli dimostra: che i Romani, ingiusti, cupidi e tiranni, sono i comuni nemici del mondo intero: da una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine e di Perseo e di quanti hanno impero, dall'insaziabile avidità di accrescere il loro dominio: l'esser ricco e potente bastare per inimicarsi i Romani. Ciò detto, deliberano i due re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda, i prigionieri e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta o risarcirsi colla presa di essa, ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea lo scaltro che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII. Metello, udita la lega dei re, non volle che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta

del luogo per seco combattere, cosa ch'egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde, mutato stile, trincerato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo in tante altre cose sublime, sospirando, parlando, e debole per troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò di superbo il tacciarono, altri affermarono pure esser egli d'un'ottima indole, ma dall'ingiuria inasprito, e dissero molti che la vittoria oramai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, lo mettea fuor di sè. Ma io ben più so che vie più lo tormentava la invidia, che non il dispetto della tolta

provincia, il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXIII. Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli perchè ne raccogliesse altri il frutto inviò a Bocco Legati, esponendogli, che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo romano: essergli più facil cosa e più utile l'averlo alleato e compagno, poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve pur sempre l'imprender la guerra, difficilissimo il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la spada, ma non si riporre, se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole, nell'arbitrio de' vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno e a sè stesso, nè le cose sue ~~ad~~idissime con quelle di Giurgurta perdute, accomunare voles-

se. Pacatamente a tai detti il re rispondeva : desiderar egli pace , ma impossibile a lui di non compatire Giugurta infelice, col quale, ove gli si offerissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani. Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo, trattando e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propositosi intento di non più combattere.

LXXXIV. Ma intanto Mario, ottenuto che ebbe dal popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei nobili, erane il feroce oppressor divenuto, ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli, spargendo : esser il suo Consolato a lui quasi spoglia dei vinti patrizi, ed altre infinite cose a sè stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero si era il preparare la guerra. Domandava perciò che si ri-

fornissero le legioni, aiuti dai popoli e re alleati, e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigi e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporgli: vero è che al rifornire l'esercito lietamente anche esso assentiva, perchè, stimando che riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza, cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'orazione di Mario pronunziata nell'arruolare i sol-

dati, opportunità da esso afferrate non solo per esortarli, ma per via più travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXV. *Ben m'è noto, Romani, che molti in un modo le Magistrature richiedonvi; ed ottenute, in un altro le esercitano. Laboriosi, umili, moderati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non io così; chè quanto reputo al Consolato e alla Pretura doversi antepor la repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto, è l'onore e la importanza del carico da voi affidatomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ad ogni cosa provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente a me nemica e faziosa; un tale assunto, o Romani, più che voi non credete, è scabroso. Altri in par-*

circostanze sbagliando, nella nobiltà del lor sangue, nelle avite imprese, nelle ricchezze dei parenti ed amici, nelle turbe de' clienti sostegno ritrovano; ma le speranze mie stanno tutte in me stesso; ed innocenza e virtù (che il rimanente non giova) le avvalorano sole. Pendono, ben me n'avveggo, i Romani tutti or da Mario; i giusti e buoni sperando che le opere mie alla repubblica giovino; i nobili di cogliermi in fallo cercando. Tanto quindi maggiore il mio impegno, perchè rimangano essi delusi, e voi paghi. Già sin dai miei anni più teneri, alla fatica avvezzo e ai pericoli, parvi, o Romani che quanto gratuitamente operava io finora, rimuneratone poscia dai benefici vostri, il potrei io tralasciare? Moderarsi nell'autorità mal potranno coloro che buoni si finsero per ambizione: in me, che tal crebbi e tal vissi pur sempre, l'assuefazione al ben fare è omai dive-

nata natura. Me scelta avete per combatter Giugurta: scelta odiosissima ai nobili. Di grazia, fra voi ponderate, se meglio non sarebbe il cangiar di bel nuovo, se da quell' illustre ceto non vi riuscirebbe più facile il trarre un qualche magnate di antica prosapia, d'immagini molte, di esperienza nessuna; e a lui questa impresa od altra affidare, affinchè in così grave affare, ignaro costui d'ogni cosa, in sè mal fidando, e peggio affrettandosi, costretto finalmente si vegga a trascegliere un plebeo che la splendida sua insufficienza governi. Che ciò spesso accade; tale da voi prescelto al comando, un altro che a lui comandi provvedesi. Di molti so io che, Consoli eletti, cominciavano a leggere allora le antiche imprese militari ed i greci precetti: uomini veramente tardivi; non vedono che imparare fa d'uopo prima d'ottenere digri-tadi, ed operarle, ottenutele. Alla

costoro superbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte o l'oprai: capitani si faceano essi nelle scuole, ed io fra l'armi nel campo. I loro detti e i miei fatti librateli voi stessi oramai. L'oscurità della mia stirpe dispregiano: io la inutilità della loro: si rinfaccia a me la fortuna; le turpitudini ad essi. Una sola ed eguale io la natura degli uomini reputo, e nobilissimo ogni predissimo. Se ai genitori di Calpurnio e di Albino potesse offerirsi la scelta, o di esser padri di quelli o di Mario, credete voi che altro risponderebbero essi, se non di voler per loro prole i più egregi? Che se a buon dritto i nobili dispregiano me, dispregino dunque pur anche i lor avi, che nelle virtù, siccom'io, nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano del Consolato: or perchè non la fatica e la integrità e i pericoli, per cui

acquistarmelo seppi? Corrotti, superbi, così vivono essi, come se gli onor vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Ah! stolti, che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! infingardia e guiderdoni; voluttuosa vita e virtù. E spesso appo voi o nel Senato arringando, non rifinano essi giammai di favellar di antenati, le cui altissime imprese commemorando, infaman sè stessi credendo illustrarsi. Chè quanto più splende di quelli il valore, tanto più sozza riesce la dappocaggia di questi. Tanta è la luce che dalle avite glorie riflette sui posteri, che buoni e cattivi manifesta ella ugualmente. Io, benchè scarso di sì nobili vanti, minore perciò me non reputo, poichè pure, o Romani, a me lice nominarvi me stesso. Vedete se ingiusti costoro: dell'altrui virtù si rivestono, della mia dispo- gliar me vorrebbero: vil plebeo, che non immagini ostento nè antica

nobiltà; ma meglio è per certo la nobiltade crearsela, che, ricevuta, contaminarla. E non ignoro pur io che, volendo costoro rispondere a me, facondia, eleganza, lisciata dicitura non mancano loro. Ma in ogni trivio maligni, parlando essi e di Mario e di voi, che con sì caldo favor lo eleggeste, dissimular non mi piacque, perchè ascrivere mi si potea la modestia a non intatta coscienza. E so io bene altresì parole non v'essere in bocca a costoro che a danneggiar me vagliano: poichè, veraci, null'altro mai che laudarmi potrebbero; false, dalla mia vita e costumi smentite verrebbero. Ma siccome della importante onorevol dignità da voi conferitami, a voi si dà carico, esaminate voi ora se luogo vi resta a pentirvene. Statue, trionfi. Consolati degli avi vero è, non adduco; ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste e bandiere e collane e militari guiderdoni mille altri osten-

tare, e cicatrici oltre ciò non da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà, non per retaggio, come la loro, ottenuta, ma col sudore mio e col mio sangue comprata. Orator non son io, nè d'esserlo curo. Appalesasi la virtù per sè stessa abbastanza: l'arte a coloro fa d'uopo che debbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare. Di greche lettere ignaro, l'ignorarle m'è gloria; poichè a tanti altri il saperle valor non accrebbe. Ma nelle cose alla repubblica utili dottissimo sono: avventarmi al nemico se io, e le fortezze assaltare; e nulla paventar, che la infamia; e caldo e gelo affrontare; e della terra far letto, e fame, e fatica soffrire ad un tempo. Con questi precetti esorterò io i soldati, e, non meno che ad essi a me stesso severo, delle tor fatiche non mi vedranno usurparmi la gloria. Questo fia utile, cittadinesco governo fia questo. Ma il raffrenar co' supplizi l'esercito;

e il vivere in grembo della mollezza frattanto, da capitano non è, da tiranno. Gli avi vostri, che con sì fatte virtù governarono, se stessi illustravano e la repubblica. I loro nipoti, in essi affidatisi, non somigliandoli in nulla, dispregiano Mario, emulator degli antichi; e gli onori tutti, non già meritati, ma quasichè loro dovuti, richiedonvi. Oh quanto quegli orgogliosi si ingannano! dagli antenati le ricchezze, le immagini, la memoria di quelli chiarissima, venivan lor trasmesse; ma non la virtù, che sola donarsi non può, nè riceversi. Di rozzo ed incolto mi tacciano; com'uomo che inelegantemente imbandisce un convito, e che uno strione od un cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo. Piace a me di esser tale, o Quiriti. Dal padre mio e da altri rispettabili vecchi imparai che il lusso alle donne, a noi la fatica si addice: che i buoni tutti necessità di gloria patiscono,

non di ricchezze: che non gli arredi, ma l'armi li adornano. Non si rimuovono costoro per questo da vari e giovevoli loro esercizi: fra le dissolutezze e le crapole crebbero; fra le dissolutezze e le crapole invecchino: in mezzo ai bagordi si facciano, del ventre e della libidine Dio; il sudore a noi lascino e la polve ed il sangue, cose da noi più gradite che i loro banchetti. Così pur facessero! ma d'ogni bruttura contaminati, obbrobbiosissimi uomini, a rapire i premi e gli onori dei buoni si accingono. Ingiustamente avvien quindi che ai dissoluti e infingardi non nuocano le loro reità, e la innocente repubblica in precipizio vien tratta. Ma avendo io risposto a costoro oramai, per quando i costumi miei, non già per quanto le scelleratezze loro richiedeano, della repubblica parlerò brevemente. Circa alla Numidia da prima, speratene bene, o Romani: poichè a Giugurta

ogni antico sostegno toglieste: l'avarizia, cioè la insufficienza e la superbia dei grandi. Quindi pensate che avete voi ivi un esercito, esperto dei luoghi bensì, ma certamente avventurato meno che prode, come quello, ch'estenuato in gran parte rimane dalla cupidigia o temerità de' suoi duci. Su dunque, o voi giovani di trattar armi capaci: fate voi meco ogni sforzo per la repubblica. Nè alcun si atterrisca per le calamità dei precedenti eserciti, nè per la superbia dei precedenti lor capi: poichè io stesso oramai fra le squadre, io nella battaglia e pericoli, consiglier vostro ad un tempo e compagno, a voi in ogni qualunque cosa ugualissimo intendo mostrarmi. E maturata è già già (se il ciel non la vieta) e la vittoria e la preda e la lode: ma, dubbie pur anche o lontane si fossero, dai soccorsi alla patria dovuti non per questo si as-

solgono i buoni. Alla immortalità non ci conduce già l'ozio, nè padre avvi no, che a propri suoi figli non auguri, anzi che lunga ed oscura, breve, ma onorata la vita. Nè altro aggiungo, o Romani: chè ai vili non prestano i detti valore: e largamente ai prodi ho parlato.

LXXXVI. Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi e d'ogni cosa in somma giovevole: il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni eh' egli il facesse per mancanza di buoni: altri, per soverchia ambizione, essendo Mario opera e creatura di codesta genia; ed a chiunque mendica imperio, paz-

rendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri, perchè questi del loro, per non averne, non curano, e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Africa il Console con forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio Legato, avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII. Mario con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e le città più deboli per natura e presidi; or qua, or là, ma leggermente, ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico senza timore: a veder presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la li-

bertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguagliarli il valore. Bocca e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli; come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore, la disciplina pur cessa.

LXXXVIII. Metello frattanto festeggiatissimo, contro la di lui aspettativa, in Roma giungeva; avendo egli, insieme col Consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma con somma attività e prudenza Mario a sè stesso parimente e ai nemici badava; investigando i reciprochi vantaggi e svantaggi; esplorando dei due re gli andamenti; antivedendo i loro con-

sigli ed insidie; così niuna licenza ai suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversari lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabili d'espugnar le città, che per natura o per arte forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggerezza di ingegno, ondeggianti ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX. Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti; pensando, che Giugurta, accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa, fondata, com'è fama, da Ereole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, le armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo, popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro

natura diventan poi rabbiosissima dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa e perchè utile e perchè difficilissimo tale assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non lontano da Tala, mentre, in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Africa, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale: nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assestano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

XC. Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano; perchè, oltre all'essere

i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze: onde per l'ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in sè stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiera, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov'egli aveva radunato vetovaglie e danari per l'esercito; e assicurandolo che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI. Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestia;

me, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava che otri delle vuoti pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione, ma il Capitano frattanto ogni cosa che poi abbisognerebbe allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Qui vi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua se stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all'alba fece alto: e così moveudo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un picciol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più chetamente pote, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge

i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'esercito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi; e frattanto, l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini còlti fuor delle mura dai nemici, tutto in somma gli astringeva ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli, gli altri Capsesi tutti venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli usuali dritti di guerra, non per avarizia o crudeltà di Mario, ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida; non mai dai benefici, nè da rigore affrenata.

XCII. Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva e gran-

calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regi tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua; ter-
rapieni, torri ed ogni altro ingegno d'assedio, il luogo non ammetteva. Angustissima pe' castellani la via, e quindi e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano andarno e con loro grande pericolo i graticci, cui tosto co'sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito nè di proteggere le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano o morti i più prodi, e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIH. Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra sè stesso a dibattere Mario.

se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte, a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliari Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Qui, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand'elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava al basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al pia-

no del castello; innosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti, verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornarase ne poi, non più inconsideratamente, come al salirvi; ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de'suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno secondo ch'egli era più o meno animoso, riferì la cosa essere più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza; onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in aiuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCLV. Giunta dunque l'ora pre-

fissa, avendo in pronto ogni cosa; il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista, ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi: fatti alla Numida di cuoio; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne'sassi, tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiati dall'asprezza del calle andava con la mano aiutando egli stesso: dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo e scendendo e rilasciando po

libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito, come negli altri giorni, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vie più esortati i suoi, uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr'esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene, insuperbiti in somma e feroci dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro sal-

vezza, di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire stati eran primi alcuni ragazzi e donne, dappoi quanti altri più prossimi si trovavano al muro, per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora coi suoi gl'incalzava e rompevali e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli, di gloria soltanto, e non di preda assetato, e non correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro. Così la Fortuna emendò la temerità di Mario, il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV. Frattanto Lucio Silla questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console, che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di costant'uomo a brevemente descrivere l'indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altro, e nei di lui fatti, da Lucio

Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, nullo altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata per l'incapacità de'suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle greche lettere, che nelle latine: di alto animo; avido di piaceri, di gloria più avido; signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb'egli potuto interromperlo almeno nell'agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla e facondo ed astuto, facile cogli amici, nei simulati raggiri sagacemente sublime, di molte cose, e massime de' dannari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli, ma non meno felice, industrioso ad un tempo; dubbia cosa rimane, se più virtù si avess'egli, o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile non so io se il narrarlo

ni arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI. Giunto egli dunque colla cavalleria nell' Africa e nel campo di Mario ; benchè nuovo ancora e poco esporto nell'armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co'soldati ; ai molti che il richiedevano , donatore prontissimo ; offeritore spontaneo ai pochi che non si attentavan richiederlo ; nell' accettare ritroso , e dei ricevuti benefici restitutor più sollecito che niun debitore ; ma dei prestati ad altrui , non mai favellante ; nulla maggiormente premendogli che di restar egli creditore dei più ; cogl' infimi e seriamente e per giuoco agguagliantesi ; nei lavori , nelle marcie , nelle veglie indefesso ; non mai nè del Console nè di alcun buonq sparlando , come stuolsi per mala ambizione ; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto ; e soverchiando egli molti in entrambi : le virtuose arti eran queste che gua-

dagnavano a Silla ben tosto e Mario e l'esercito.

XCVII. Giugurta, avendo perduto Capsa, molt'altre castella e dei suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggianti vendendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Africa o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta: entrambi attaccano Mario che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante a loro perizia de' luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria; ad

d'ogni intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di sè stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII. Ma in cotant' aspro conflitto nè sgomentatosi Mario nè sbalanzito, con una sua torma, più assai che fra gl'intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo, ora ai più travagliati dei suoi soccorrendo, ora nel più denso de' nemici scagliandosi, or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i barbari, anzi vie più inferociti incalzavano, obbedienti ai loro re e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove

pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua, più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ella era, facilmente, afforzandola, sicuro asilo porgeva. Là dove era l'acqua impoñ Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto, a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de' suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente, ma attorniando entrambe le alture con la moltitudine qua e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte, secondo il lor uso, consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gli stessi lor capi del non esser fuggiti, là faceano da vincitori. Ma i Romani, dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCIX. Mario, dalla dappocaggine
dei nemici rassicurato non poco, fe'
rimanere il suo esercito in un si-
lenzio profondo, nè pure i soliti
cenni permettendo alle ascolte. Sul
raggiornare poi, quando i Numidi,
omai stanchi, nel primo sonno van-
no cadendo, le trombe degli aiuti,
delle coorti, delle torme e delle le-
gioni suonano di repente a batta-
glia; i soldati tutti levano ad un
tempo un gran grido, fuor del cam-
po slanciatosi. I Getuli e Mauri,
subitamente destati dall'ignoto or-
ribil fragore, non posson nè armarsi
nè fuggire nè far cosa alcuna nè
provvedere, infra gli strepiti e gli
urli e il tumulto e il terrore, niu-
no aiutandoli, fieramente i Romani
stringendoli, insani quasi dallo spa-
vento rimaneano. In breve perciò e
rotti e dispersi al nemico abbando-
nano delle bandiere gran parte, mol-
tissimi, e più che in ogni altra bat-
taglia, vi abbandonan la vita, dal
sonno e dal repentino terrore im-
pedita la fuga trovandosi.

C. Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma nè infingarditosi egli, nè insuperbito dalla vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli, da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le liguri coorti, nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda, con i più scelti drappelli, i tribuni. I disertori africani, truppa meno apprezzabile, ma del paese praticissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da sè stesso osservava, in ogni luogo trovavasi, giustamente lodando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo; sentinelle agl'in-

gressi posava di legionarie coorte, e di cavalli ausiliari all'innanzi; altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona, non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati sè stesso, e così la fatica, accomunata col loro capitano, rendere ad essi men grave. Mario aveva sempre contenuto il suo esercito più col proprio esempio che non coi gastighi; cosa che molti ad ambizione gli ascrissero, altri all'aver egli sin dagli anni più teneri sommaramente gradita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa che chiamasi da molti miseria. Ma il vero in somma si è che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quant'altri con il severo comando.

CI. Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed omai a Città vicini, allorchè gli esploratori loro, prestamente addietro tornando manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano

tutti affermando lo stesso. Mario incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla fu primo investito; onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavano a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli; Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Voluce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fonte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito pareva minacciare. Avvistosi Giugurta che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure de-

stramente son pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua latina, da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: essere vano il resistere; Mario per mano sua poc'anzi essere stato trafitto ed ucciso. E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante romano da lui valorosamente spento nella battaglia. All'udire i soldati tal nuova, più dall'atrocità del caso che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggiavansi i barbari quindi e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi, a cui s'era avventato, tornò ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata.

vittoria. Ma attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli numidi, accorre a difendere la coda, udendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i barbari o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi e inseguenti; afferati ed uccisi; squarciati cavalli e calpesti soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l'occhio dattorno, tutto era frecce il terreno ed armi e cadaveri; ed i vuoti intervalli, di sangue eran laghi.

CII. Mario, dopo la non dubbia vittoria, perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviar-

gli segretamente due dei più fidi che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucia Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso, o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla, perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlargli nei seguenti detti: *Lieti oltremodo noi ringraziamo, o re di Bocco, gli Dei che nell'egregio tuo animo fecero al fin prevalere il desiderio della pace, e non permisero che tu la tua ottima causa guastassi, accomunandola con la pessima di Giugurta. Così tu ci togli dalla dura necessità di confondere Giugurta scelleratissimo con Bocco ingannato soltanto, egualmente incalzandoli entrambi. Roma, già fin dai suoi tenui principi, piuttosto*

amici che servi cercava ne' di lei avversari; più sicuro stimando lo imperio della dolcezza che quel della forza. Amicizia tu più opportuna della nostra non hai: da prima, perchè da te lontani siamo noi e fuori perciò dell'occasione di nuocerli, ma non già di giovarti, come se vicini ti fossimo; poscia, perchè già sudditi abbiamo a dovizia, ma degli alleati, nè Roma, nè altri, mai troppi ne avea. Così pur da principio pensato tu avessi, che già dal popolo romano a quest'ora più benefici avresti ricevuti, che non ne soffristi già danni. Ma poichè regge per lo più le umane vicende Fortuna, e della possanza e della clemenza di Roma te già sperato fec' ella, finchè ti lice, or prospera afferrala; affrettati, persegui ed ottieni il tuo intento. Molti opportuni mezzi tu hai di oltrepassare co' tuoi servigi gli errori. In somma, dentro al cor ti scolpisci, che il popolo romano in generosità non si vince; e

quanto esso vaglia nell'armi, già il sai. Bocco, placidamente cortese, poche parole rispondea per discolarsi. Non essersi egli armato per assalire, ma sol per difendersi. La parte della Numidia da lui tolta a Giugurta, essere per diritto di guerra ben sua; nè aver egli potuto lasciarla alle devastazioni del Console. Ambasciatori a Roma già altre volte da lui inviati, ma negatagli l'amicizia romana. Del resto, oblierebbe egli il passato; e, consentendovi Mario, altri ne invierebbe al Senato. Del che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl'intimi suoi, nuovamente ricomprati da Giugurta insospettito di quest'ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riuscirono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII. Aquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggieri e con parte della cavalleria per luoghi deserti; ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Boc-

co frattanto, o in sè stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paia, si portino, e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto, e fine alla guerra. Avviatisi vèr Mario costoro, sovrappresi vengono dai Getuli assassini e da essi spogliati; onde, privi d'ogni decoro e tremanti, giungono a Silla, il quale dal Console partito per la sopracennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi, ma con generosa bontà; cosa che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi, da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè

sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal re loro dati, e protezioni e consiglio da lui stesso richieggon; le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano poterli esser utile e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al senato favellar poi dovessero; ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel Campo.

CIV. Mario, dall' impresa della rocca tornato in Cirta, e saputo la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Belieno, pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla ed ai più non dispiacea la proposta.

alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa; Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito: due ritornarono al re per informarlo di tutto e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta, e sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole. *Il Senato e popolo romano sogliono rammentarsi e dei benefizi e delle ingiurie ugualmente. Ma poichè a Bocco duole del fatto, se gli fa grazia d'ogni suo fallo per ora. Alleato ed amico lo chiamerà Roma poi quand'egli l'avrà meritato.*

CV. Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni co-

sa. Spediglielo Mario, e con esso una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte peligna leggermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Voluce figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero e parevano in contegno nemico. Silla coi suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e sè stessi. Poco temevanti, e molto speravano i nostri, come quelli che, già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI. Abboccasi Voluce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel

giorno e il vegnente camminarono insieme senza sospetto, ma accampatisi, e già annotando. Voluce in un tratto con viso non franco e di temenza ripieno, corre a Silla, annunziandogli essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascostamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de'suoi affidatosi, tener non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi, afferma che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe, anzi che tradire i Romani, a cui era duce, anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebegli. Ma instrutto poi da Voluce dove ritirarsi potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente del campo. E già Silla con l'esercito stanco del-

la marcia notturna allo spuntar del sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengonno essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Voluce e colti alla rete. Volevano alcuni che cotanta fellonia non rimanesse impunita e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII. Tal era altresì il parere di Silla: ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il diritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: che non sarebbe già questa la prima, ove pochi prodi avrebbero trionfato d'una moltitudine: quanto più disperatamente, tanto, più sicuramente combatterebesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra mani il cercar nella fuga salvezza, il dar per timore le inermi spalle al nemico. Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Voluce, come conscio di tale insidia, comandò d'uscir-

ne del campo. Protestava questi piangendo, non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di Giugurta che aveva spiato il loro cammino. Del resto dicea che Giugurta, non avendo seco gran gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a nulla attentato sarebbesi dov'era il figlio di Bocco. Onde il miglior partito parergli di attraversar francamente il campo numida. Egli Voluce preceder farebbe, o lascierebbe indietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta. Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non die' tempo a risolvere; ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII. Familiarmente in corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre, ivi da Giugurta spedito oratore affinchè destramente in-

dagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro puré ve ne era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massugrada, della stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco sperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe'tostamente intendere a Silla: non aver egli altra volontà, se non quella del popolo romano: lascierebbe a Silla la scelta del luogo, del giorno e del punto per trattare: conchiuderebbero essi l'affare schietamente; nè ombra pigliasse dell'ambasciator di Giugurta, dà lui ammesso soltanto per tenere a bada il Numida, e Silla dalle di lui insidie sottrarre. Io punto non dubito che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel tello suo animo rivolgendo se a Silla yende-

rebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CIX. Accordavasi dunque Silla con Dabar ch'egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il re pur darebbe succinte e fra essi convenute risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimoni, tratterebbe egli davvero col re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: ch'egli era inviato dal Console per udir da lui se meditasse egli guerra ovvero pace. Il re, ben addottrinato rispondeagli; che non s'era risoluto per anche: tornasse fra dieci giorni, e saprebbe. Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal re, altri testimoni non vengono ammessi che i loro fidati interpreti; e Dabar inoltre, uo-

mo d'incorrotta fede , giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il re tosto con le seguenti parole:

CX. *Creduto mai non avrei che il più possente re di queste contrade e di quanti altri io ne sappia il ricco , potrebbe da un privato benefizi ricecere. Ed io , veramente , prima di conoscerti , o Silla , ad alcuni richiesto , ad altri spontaneo soccorrendo , bastava pur sempre a me stesso io solo. R doverti esser ora tenuto , di che taluno dovrebbe , me sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel nuovo prevalermi dell'amicizia di Silla , alla quale ogni qualunque altra cosa pospongo. Tu mettimi a prova , che il puoi. Tu armi e soldati e ricchezze , e quanto in somma a te aggrada del mio , tu li prendi e l'adopera ; ma non creder tu no ch' io per questo mi possa , finchè tu respiri , mai sciogliere dalla gratitudine che ti debbo. Desi-*

*desiderar? dunque indarno non puoi, purchè il tuo desiderar mi sia no-
io. Minor vergogna ad un re stimo
o l'esser vinto in battaglia che
l'esserlo ia liberalità. Quanto poi
alla repubblica che tu rappresenti,
brevemente ascolta i miei sensi. Nè
fatta ho nè volli io fare mai guer-
ra al popolo romano. Respinti ho
coll'armi gli armati dentro ai con-
fini del mio regno trascorsi. Ma se
a voi così piace, l'impegno trala-
scio: a posta vostra guerregiate pur
voi con Giugurta: di là dal Mu-
luca, altre volte già termine fra
me e Micipsa, non varcherò io ora-
mai, nè soffrirò che lo varchi verso
la mia parte Giugurta. Oltre ciò,
se altri patti, e di Roma e di Boc-
co non indegni, richiedi, non lo
farai tu invano.*

CXI. Brevemente quanto a sè stes-
so, e modestamente rispondeagli Sil-
la; lungamente, quanto ai pubblici
affari e alla pace. Dimostrava egli
al re; che le di lui esibizioni al Se-

nato e popolo romano, suoi vincitori, parrebber pochissime: che convenivagli dunque operar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani, che a sé medesimo; come, per esempio, consegnar loro Giugurta: impresa a lui facilissima, poich'egli il teneva, a noi, beneficio segnalatissimo. L'amicizia nostra in tal guisa e l'alleanza, e la parte di Numidia richiestaci ora da esso, tutto verrebbe spontaneamente accordato. Il re, da prima sul niego, i legami del sangue e della amicizia allegava, nè la giurata sua fede taceva, la cui violazione temea che alienerebbe gli il cuore dei sudditi suoi, già per natura ben affetti a Giugurta e nemiciissimi ai Romani. Ma, alle reiterate istanze di Silla ammolitosi poi, promisegli al fine quanto ei chiedeva. Formato dunque fra loro e l'inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta, spossato omai dalla guerra, bramosissimo era, si separavano.

CXII. Bocco , nel seguente giorno chiamato a sè l'ambasciator di Giugurta , Asparre , gli disse : che Dabar avea presentito da Silla , ed a lui riferito , potersi oramai con Roma comporre , onde investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo numida , e con gran sollecitudine il nono dì fa ritorno , e ben addottrinato da Giugurta , riferisce a Bocco : esser egli a qualunque volere prontissimo ; ma che in Mario da fidarsi non era : più volte già coi romani duci pattuita e poi rotta la pace. Che , ove Bocco ai propri interessi davvero pensasse , ed a quei di Giugurta , miglior mezzo ad ottener ferma pace non avea , che di convocare le parti a consiglio , come se trattarla volesse : e quindi , avendo egli poi Silla nelle mani , tosto a Giugurta rimetterlo : che quando un tant'uomo , non già per viltà , ma pel troppo suo zelo per la repubblica , venisse

a cadere in lor possa, sforzerebbero essi il Senato ed il popolo romano a venirne a patti per liberarlo.

CXIII. Bocco, dopo un lungo ondeggiare in sè stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss' egli, o il fingesse, nol seppi; che troppe volte la natura dei re, impetuosa non men che volubile, a volere e risolvere instantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre chiamava a colloquio, ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambidue, di speranze pascevasi. Ma nella notte che prece-der doveva l'abboccamento finale, il re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio, e subitamente poscia cangiatosi, congedevali. Fama è che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima, sì fattamente i torbidi dubbi dell'animo, nel di lui

aspetto, colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a sè finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto riferito gli viene che il re numida si appressa, onde il Mauro accompagnato da Silla e da pochi de'suoi, quasichè ad onorar Giugurta, s'inoltra, incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i si cari, da lui già posti in aguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme, a tenor del patto, a quel luogo, repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicari lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta, che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV. I Romani, sotto Quinto Cepione e Marco Manlio, avean in que'tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta, per quell'ayuta sconfitta,

tremava. Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore de' suoi, co' Galli (1) nondimeno più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra numidica, ed udendosi in Roma che Giugurta veniva tratto in catene, Mario, benchè assente, riletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Africa gloriosissimamente trionfò poi come Console nel

(1) Co' Galli. Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederci che Sallustio nel dire Galli volesse dire piuttosto Germani ad altri barbari settentrionali; perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente li sconfissero, e bracati e togliti di ogni specie ch'ei fossero,

cominciare del susseguente anno. E già fino d'allora in lui la speranza fondavasi e la potenza di Roma.

FINE.

▲▲▲▲▲▲▲▲

2758719 A. S.

▼▼▼▼▼▼▼▼







2758719 A.

B.22.4.156



C F 2 7 5 8 7 1 9

B.N.C.F.
FIRENZE



